Incontri e scontri: i ricordi di una vita

autobiografia di Enzo Mantovani

a cura di Maria Adduce

Stampato nel 2026 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia
Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A mia moglie Luciana
A Giancarlo, Giuliana e Franca
Alle persone che mi hanno voluto bene
e a quelle a cui ho voluto bene

Tu non hai cancelli intorno a te, solo paesaggio, si può arrivare a casa tua seguendo un filo di vento, l'odore del mare, i passi di un gatto, la luce di una stella.

(Franco Arminio)

PREFAZIONE

Ho conosciuto Enzo, un uomo alto e possente, grazie ad Angela una gentilissima assistente sociale molto attiva sul territorio e ai bisogni di chi lo abita. Sono entrata in una casa che, fin da subito, ha dato l'impressione di una pienezza un po' caotica. Piena zeppa di cose, fotografie, quadri e soprattutto fotocamere e videocamere che sono state una grande passione di Enzo. Dal momento della mia conoscenza, è stato un fiume in piena. Il desiderio di raccontarsi attraverso il "farmi vedere" tutti i suoi attrezzi e tutto ciò che è testimonianza della sua vita, mi ha travolta senza riuscire a esporgli quello che sarebbe stato il mio lavoro. Apriva armadi e ne uscivano videocamere di ogni epoca, macchine fotografiche pesanti come reliquie, obiettivi avvolti con cura, batterie e cavalletti. Ogni oggetto occasione per un racconto vivido, talvolta autocelebrativo, sempre appassionato. Ogni oggetto aveva una storia anche se non sempre veniva raccontata a parole lineari. Le sue mani invece parlavano: accarezzavano il metallo, sistemavano una tracolla, sollevavano una telecamera come si solleva un neonato. In quel gesto c'era affetto, orgoglio, appartenenza, sembrava che la sua vita non fosse scritta negli eventi, ma nelle lenti attraverso cui li aveva guardati affidandola a obiettivi e sensori come se temesse che la memoria da sola non fosse abbastanza. Questa biografia nasce da quel primo incontro che faceva presagire un percorso narrativo poderoso, e impegnativo.

Reggio Emilia, inverno 2025

Maria Adduce

Infanzia a Rosta Vecchia

Mi chiamo Mantovani Enzo e sono nato a Carpi in provincia di Modena. I miei genitori si chiamavano Malagoli Bruna e Mantovani Begio ed erano, mia madre di Fabbrico, mio papà di Novi. I miei nonni materni Malagoli, Malaghin in dialetto, lavoravano un appezzamento di terra che partiva da Fabbrico e andavo fino al Bettolino, era vastissimo questo pezzo di terra, avevano dodici figli che lavoravano con loro. Quando mia madre è rimasta incinta di me, mio padre è stato chiamato in guerra e l'hanno mandato in Africa anche se era sposato ed era orfano di padre. Un giorno mia madre ha preso la corriera per andare da sua suocera e al ritorno la corriera è passata da via Fossoli dove c'era un campo di concentramento. Mentre transitava, è apparso un aereo e ha cominciato a sparare. La strada allora era stretta e la corriera è sbandata ed è finita nel fosso con tutte le persone che portava. La gente è riuscita a uscire dalla corriera, e mia madre è stata portata all'ospedale di Carpi dove sono nato un po' in anticipo e con il cordone intorno al collo. Tirandomi fuori, mi hanno rovinato una gamba e, mi hanno detto che per un po' avrei portato il gesso. Mia madre, in seguito all'incidente, ha avuto dei grossi problemi che non le hanno più permesso di rimanere incinta. Dopo comunque tutto è andato bene e siamo tornati a casa a Reggio alla Rosta Vecchia, nella strada che veniva chiamata le Mille curve. Davanti alla nostra casa c'era solo una lavanderia grandissima che lavava la roba di tutta la città. L'ospedale Santa Maria, non c'era ancora, era tutta campagna, c'era solo un canale e la ditta Montruccoli che faceva le famose focacce con i vinacci dell'uva. Nel canale c'era anche la *ciauga* che è una specie di sbarramento che fermava l'acqua del canale e formava una pozza dove noi bambini andavamo a fare il bagno in estate con il controllo di una donna del vicinato, quando le mamme erano a lavorare. Mia madre aveva trovato lavoro come governante, da un ingegnere che gestiva le strade, della provincia di Reggio Emilia. Io crescevo senza il mio papà e, ogni

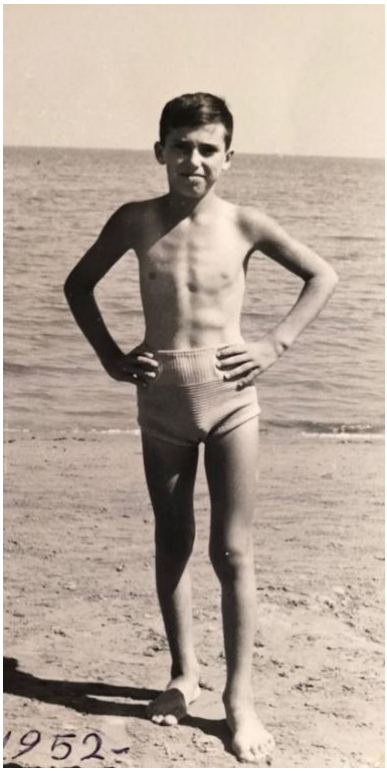
volta che vedevo un uomo chiedevo a mia madre se era mio padre fino al giorno in cui abbiamo sentito della gente che chiamava mia madre: "*Bruna, Bruna è tornato tuo marito!"*. Siamo scesi e alla mia solita domanda mia madre ha risposto: "*Ecco, questo è tuo padre*". Dopo mi ha raccontato che era stato prigioniero degli inglesi. Era in Libia a fare la guerra, ma i proiettili non erano adatti ai fucili che avevano. Gli inglesi li hanno accerchiati e li hanno presi senza sparare neanche un colpo. Una parte dei soldati sono stati imbarcati per gli stati Uniti e una parte è andata in Inghilterra. Sono stati anche fortunati che non hanno incontrato i sottomarini tedeschi con i siluri. Quando è arrivato in Inghilterra è rimasto molto sorpreso perché non lo hanno messo in galera come si faceva da noi, loro erano liberi in un campo gestito dagli Inglesi e potevano anche scegliere di lavorare o no. Lui, naturalmente, si è messo a lavorare, mio padre è sempre stato un gran lavoratore, un bell'uomo e un donnaiolo che non ti dico! Dopo poco sono cominciati i bombardamenti tedeschi con i famosi V1, i missili inventati da Von Braun, il famoso scienziato tedesco che, dopo la guerra, gli americani si sono portati a casa. Gli inglesi però, sono riusciti a deviare i missili dalla loro traiettoria che, invece di cadere in città, finivano nelle campagne o nel mare. Von Braun è famoso anche perché è il primo che ha permesso agli americani di spedire una navicella nell'atmosfera. All'inizio non si fidavano di lui perché era tedesco e lo lasciavano da parte, ma dopo che la Russia era riuscita a spedire nello spazio lo Sputnik, l'hanno preso sul serio e sono riusciti nell'impresa grazie a lui. Me lo ricordo bene lo Sputnik, avevo quattordici anni e lavoravo come verniciatore da un tale che si chiamava Geminiani. *Semian* in dialetto. Lui era uno dei tanti artigiani che prima lavorava nelle Officine Reggiane. Nel '57 c'era stato il licenziamento di duemila lavoratori alle Reggiane. Tutte quelle persone però avevano un mestiere: erano fabbri, battilastra, falegnami, e cosi, ognuno di loro ha aperto una bottega per lavorare. Vicino a

Geminiani, c'era la bottega di Bruno Bertacchini, il pilota di moto che ha vinto, con la moto Guzzi il campionato italiano e europeo. Mia madre ha saputo in seguito, che mio padre al suo ritorno, aveva con sé trecentomila lire che gli avevano dato gli inglesi per il suo lavoro. Lui però non li ha dati alla mamma, ma alla sorella. Questa cosa e le sue continue scappatelle hanno portato nel tempo mia madre a chiedere la separazione. Dopo che mio padre è tornato a casa, ha cominciato a cercare lavoro ma non si trovava. Gli unici che lavoravano, avevano agganci politici. L'ingegnere dove lavorava mia madre gli ha trovato lavoro come stradino, ma un giorno, mentre lavorava è arrivato un tizio che ha detto che il lavoro spettava a lui, quindi doveva andare via. I miei genitori si sono rivolti all'ingegnere che gli ha detto: "Io pensavo che tu fossi iscritto alla Democrazia Cristiana...". Lui gli ha risposto che non aveva la tessera di nessun partito. Mio padre, comunque è rimasto al suo posto. Lavorava sulla strada di Montecchio, la mattina partiva in bicicletta e faceva Reggio Montecchio, chiudeva le buche, tagliava l'erba al lato per evitare che rompesse l'asfalto, gestiva la strada insomma. Gli avevano dato un pastrano che sembrava di cuoio e lui, quando pioveva molto, me lo ricordo con la lampara che andava a controllare che la strada fosse pulita e che i ruscelli che c'erano ai lati della strada scorressero. Mi piaceva molto abitare alla Rosta. Andavo in chiesa dove c'era un bravissimo prete: Don Cocconcelli che ci faceva cantare, io ero contentissimo. C'era anche l'asilo con le suore che ci volevano molto bene. Ci facevano giocare ci davano le caramelle di nascosto. Quando mia madre andava alla risaia e mio padre lavorava alla costruzione dell'ospedale, dopo la scuola, andavo da loro e ci rimanevo fino a quando mi veniva a prendere mio padre verso le sette. Un giorno mio padre non arrivava a prendermi, le suore mi hanno detto che dovevo andare a casa da solo. Dalla chiesa a casa mia c'era circa un chilometro e dovevo passare nel cantiere dell'ospedale. Ormai era buio e di lampioni

non ce n'erano tanti. Ero piccolo ma responsabile, le suore lo sapevano. Così sono partito e quando sono arrivato al cantiere ho visto una gran confusione. C'era un sacco di gente, io non capivo e mi sono messo a guardare. È arrivato mio padre e mi ha detto di andare a casa e aspettare lui. Sono arrivato a casa e quando è ritornato lui mi ha detto che era morto un operaio perché era caduto dall'impalcatura. Era legato a un tubo con la cinta ma il tubo si era staccato e lui è precipitato. Dopo l'incidente i lavori sono stati bloccati per una decina di anni... questioni di partito: Al governo c'era la DC e i dirigenti della ditta che costruiva l'ospedale erano stati prigionieri in Russia durante la guerra insieme a Catelli che è stato il primo che ha aperto una cooperativa a Reggio Emilia. Anche il legname per le costruzioni veniva dalla Russia. In seguito mi hanno raccontato della guerra in Russia di tutti i soldati morti di freddo e di stenti. C'erano interi paesi senza uomini. Sono state le donne a salvare tanti soldati, prendevano i prigionieri e li portavano a casa. Lì avevano imparato come svolgevano il lavoro i russi. Tutti gli operai erano considerati comunisti, perciò, dopo l'incidente gli hanno messo i bastoni fra le ruote. Al tempo si diceva che il Santa Maria fosse l'ospedale più grande d'Europa, poi è stato fermo per tutti quegli anni e ne hanno costruiti anche di più grandi. Dopo l'asilo sono andato alla scuola elementare che era vicino a casa in mezzo alla campagna come era allora da quelle parti, insomma stavo proprio bene. Io ero timido e introverso, ma insieme a qualche amico si faceva anche delle birichinate. Erano gli altri che proponevano e io gli andavo dietro. Una volta che c'era una bella giornata, ci siamo messi d'accordo per fare un giorno di festa. Patric, un amichetto, ed io, abbiamo tirato palline di carta e gommini con la fionda addosso agli altri compagni e la maestra ci ha mandato fuori. Noi, invece di stare fuori dalla porta in castigo, appena il bidello si è assentato, siamo usciti e siamo andati in un campo di grano grandissimo che arrivava fino a San Pellegrino. Patric ha tirato

fuori dei fiammiferi facendo finta di fumare, un fiammifero è caduto nel grano ed è scoppiato un incendio. Era una cosa grossa, noi siamo scappati via di corsa. Mi ricordo che quando avevo otto nove anni, una mattina mi sono alzato, mi sono preparato per andare a scuola. Dalle finestre si vedeva una luce accecante, ma nessuno ci aveva fatto caso. Ho aperto la porta per uscire salutando mia madre. Ho fatto due passi e sono finito contro un muro bianchissimo e freddo. Sono rimasto molto sorpreso: allora nevicava molto, anche un metro di neve veniva, ma quel muro superava il portone della casa. Era incredibile! mia mamma dalla finestra, allungando il braccio toccava il muro di neve. Naturalmente non siamo riusciti a uscire di casa. Tutte le persone si sono messe a spalare la neve con i vecchi badili formando una galleria che ci permetteva di andare sulla strada. Quando è venuto il sole il tetto della galleria è crollato e la neve è stata messa di fianco. Poi con i camion vecchi hanno caricato tutta quella neve e l'hanno portato in un canale Una volta, al ritorno di mia madre dalla monda, mio padre ed io, siamo andati ad accoglierla. Lei e le sue compagne ci sono venuti incontro e mia madre ci ha presentati. Le sue amiche hanno cominciato a dire: *"Ma che bel bambino! È proprio bello tuo figlio!"*. Hanno cominciato a baciarmi e a dire: *"Ma sei proprio bello tutto, anche il pisellino ce l'hai bello?"*. Dicendo queste cose mi hanno spogliato e baciato dappertutto, anche lì. Io ero completamente bloccato e traumatizzato. Questa cosa me la sono portato dietro per tanto tempo e credo che sia la causa della mia timidezza con le donne. Lei stava via tanto tempo alla risaia, mio padre lavorava tante ore sulla strada e, per il periodo, mi mettevano in una specie di colonia, ex scuola, a Rivaltella, un paesino sulle colline di Reggio Emilia. Un giorno, mio padre è venuto a prendermi per portarmi da sua sorella a Novi, perché c'era la fiera e i baracconi. Sua sorella era sposata e aveva un figlio, Sergio che da grande è diventato il batterista di Caterina Caselli. È arrivato e si è accorto che non stavo bene. Erano due

giorni che stavo male, da quando c'era stato un grosso temporale che aveva scoperchiato il tetto della colonia. Io ero rimasto impietrito a letto fino a quando mi sono venuti a prendere e mi hanno portato sui banchi della scuola dove il tetto aveva tenuto. Quando mio padre mi ha visto in quelle condizioni, ha chiesto spiegazioni. Gli hanno detto che avevano chiamato il dottore, che era solo una piccola febbre. In realtà la febbre era alta, io ero ormai cotto e non parlavo più. Mio padre è tornato di corsa a Reggio in bicicletta, ha preso una macchina e mi ha portato a casa di corsa. Ha chiamato il dottor Pampari che mi ha visitato e mi ha spedito in ospedale d'urgenza: avevo l'appendicite. Il giorno dopo mi ha operato il dottor Chiesi che stava sperimentando un metodo per non lasciare il drenaggio dopo l'operazione. Mi chiuse il taglio e dopo una settimana mi mandò a casa. Prima di me aveva operato solo un ragazzino un po' più grande col suo metodo e l'aveva mandato a casa due giorni prima di me. Dopo una settimana a casa mi è tornata la febbre altissima. È arrivato il dottore, mi ha visitato ma, siccome era sabato ha detto che se continuava la febbre, lunedì mi avrebbe ricoverato. Il lunedì, mi hanno portato di nuovo all'ospedale e li, ho incontrato il ragazzo operato prima di me che era stato di nuovo operato, ma era andato in peritonite e dopo mezz'ora è morto. È stata la



Enzo a 9 anni

mia fortuna perché hanno deciso di non operarmi se no sarei finito come lui. Lo ricordo come fosse oggi: tre mesi di ospedale ho fatto. Ero andato in peritonite. Una suora dell'ospedale aveva ancora due fiale di antibiotico che avevano portato gli americani, le ha date ai medici e mi hanno curato con quello. L'antibiotico ha debellato l'infezione, ma nel rivolgimento totale del mio corpo, mi hanno raccontato che sono andato in coma. Mi hanno dato l'olio santo e mentre mi ungevano, la pelle si sbriciolava. Ho fatto un sogno incredibile che non ho mai dimenticato: Ho visto una grande luce e da lontano vedevo una persona che veniva verso di me. Io mi sentivo bene ed ero contento, ma tutto un tratto sembrava che ci avesse ripensato ed è tornato indietro. Mentre se ne andava, la luce diventava sempre più flebile e io, convinto che fosse mia madre ho cominciato a urlare fortissimo: *"Mamma, mamma!"*. La figura che si stava allontanando si è fermata ed è tornata verso di me, la luce ha ricominciato a diventare sempre più forte fino ad abbagliarmi, mi viene ancora la pelle d'oca a pensarci. L'urlo che ho fatto era talmente forte nella camerata, che mi sono svegliato. Pensavo di aver svegliato tutti ma in realtà dormivano tranquilli. Ero sbalordito dal sogno, ero piccolo, ma già pensavo di avere fatto un'esperienza misteriosa. Dopo mi sono riaddormentato e risvegliato al mattino. Ho aperto gli occhi, avevo mia madre e tutti i parenti intorno al letto con un'espressione stupita perché pensavano che stessi morendo. Qualcuno mi ha chiesto: "Enzo come ti senti?" ho risposto: "Ho fame". Si sono messi tutti a ridere felici gridando al miracolo. Dopo una settimana mi hanno dato una pastiglia gommosa perché avevo l'intestino bloccato che doveva attraversare tutto il mio intestino fino a farlo riaprire. Con quella pastiglia sono stato nel dormiveglia per due giorni poi, quando mi sono svegliato del tutto è arrivato il dottore e mi ha chiesto: "Fai i ventini?". Io ho guardato mia madre chiedendo cosa erano i ventini. Gli ho detto di si e lui mi ha detto che ero guarito. In quei tre mesi di ospedale, ero diventato pelle e ossa, i medici per

farmi ridere mi mettevano davanti ai finestroni quando c'era il sole e i raggi attraversavano il mio corpo, era come fare i raggi x, io vedevo le vene blu che attraversavano il mio corpo. Sono andato in ospedale che ero piccolo e dopo tre mesi mi ero alzato di trenta centimetri. Mi facevano delle gran flebo con i grossi aghi che c'erano allora che mi gonfiavano dove bucavano. Non avendo più il muscolo, l'assorbimento era molto lento. Ero arrivato al punto che mi rifiutavo di farmi le flebo, non le sopportavo più. La crescita esagerata che avevo fatto mi preoccupava un po' per via di un cugino che era cresciuto molto all'improvviso e poi aveva avuto delle disfunzioni. Mia madre comprava la carne di colombo per ristabilirmi perché era tenera e andava bene per il mio corpo e mi faceva delle pappine. Tutto quello sconvolgimento comunque mi ha lasciato degli strascichi gravi. Quando guardavo la luce mi veniva la nausea e soprattutto delle emicranie fortissime che mi hanno colpito per tutta la vita. Intanto a mio padre avevano dato come lavoro, il tratto di strada da Sant'Ilario e San Polo. Lui si è trovato in difficoltà e allora ha trovato una casa a Montecchio e siamo andati ad abitare là. Mio padre aveva trovato una casa vecchissima a Borgo Costa dove c'era un canale. Vicino al canale c'era una ditta che puliva il budello del maiale per gli insaccati come salame e coppa. Il canale era sempre pieno d'acqua perché al tempo di acqua ce n'era tanta. Noi abitavamo sotto il livello della strada. Abbiamo scoperto che il canale passava sotto la nostra casa ed era pieno di animali morti e "panarasse" (*scarafaggi*). Mia madre lavava e puliva ma era veramente difficile. Per arrivare alla camera da letto che aveva la porta di vetri, si faceva un piano di scale. In quella casa abitava anche un'altra famiglia con due figli con cui io giocavo. Mi ricordo che lei aspettava un bambino e noi bambini ci chiedevamo come si facevano i bambini. Un giorno l'abbiamo chiesto alla signora e ci ha detto che aveva mangiato un cosciotto d'agnello e le era venuta la pancia… Credevamo a tutto quello che ci dicevano.

Salvataggi

Mia madre, andando a volte nell'Enza, conobbe una signora che aveva un figlio di tre anni più piccolo di me. Noi bambini correvamo e ci divertivamo insieme. Una volta, correndo verso l'acqua dell'Enza, siamo andati sotto il ponte di Monte Chiarugolo. Dall'altra parte del ponte c'era un escavatore per la ghiaia che scavando il fiume, aveva fatto come una specie di canale sott'acqua. La riva era fatta di sassi. Il mio amico si è spostato verso la riva e i sassi hanno cominciato a rotolare facendolo cadere nella parte più profonda del canale. Io l'ho visto e non ho aspettato niente, l'acqua dove era andato era diventata melmosa, mi sono buttato, la mia testa mi diceva di farlo. Ero più grande e più alto di lui, sono arrivato, l'ho preso, l'ho sollevato, ma io ero sott'acqua. L'ho portato verso la riva, dove l'ho adagiato e poi sono riuscito a risalire e respirare. Ho dovuto piantare le dita nella ghiaia e nel pantano per tirarmi fuori. Siamo stati un po' al sole e poi siamo tornati dalle nostre mamme facendo finta di niente. Ancora adesso mi dice che gli ho salvato la vita e che se ha potuto sposarsi e vivere è merito mio. Quello fu il mio primo salvataggio, perché ne ho fatti parecchi. Quando ero più grande che ero riuscito a comprarmi una lambretta, andavo a Riccione o Rimini a nuotare. Al tempo era facile farsi ospitare da contadini che ti affittavano un letto e ti davano da mangiare con poca spesa. Non c'erano tanti alberghi come adesso, c'era solo il Savioli come albergo bello. Sono stati quei contadini che hanno poi fatto diventare le loro case degli alberghetti. Dopo la faccenda di Montecchio ero diventato molto bravo e robusto e andavo al mare per la passione che mi era venuta di fare il sub. Stavo già tre minuti in apnea. Mentre nuotavo e mi esercitavo, una donna camminando nel mare ha trovato una buca e non riusciva più a tornare alla spiaggia. Io l'ho vista sprofondare e poi tornare su che si agitava e chiedeva aiuto. L'ho raggiunta, l'ho afferrata, lei si è ancorata a me e l'ho portata in riva. Ero così agitato anch'io che dopo le

ho chiesto se voleva da bere (*Enzo scoppia a ridere*). Siamo diventati amici e per ringraziarmi si è offerta di venire a letto con me. Un'altra volta, è capitato che ero ospite di questi contadini che avevano due figli. Tutti i giorni, con la barca partivamo per andare al mare di Cattolica dove c'era abbondanza di cozze. Si prendevano a bracciate tante ce n'erano! Con le mani si staccavano dalle rocce, erano grandi, lunghe, una meraviglia. Ne prendevamo tante, la madre le puliva e le vendevano al Savioli. Quell'anno avevano talmente insistito che invece di una settimana, ho fatto quindici giorni e non mi hanno fatto pagare niente. Una volta che andavamo a cozze ed eravamo sulle rocce, un ragazzo che come noi le cercava, è scivolato e ha sbattuto la testa sulle rocce. Io ero sott'acqua con la maschera ho visto del rosso, non ho collegato con il sangue ma per curiosità sono emerso e ho visto un corpo svenuto. Ho chiamato i ragazzi e insieme l'abbiamo recuperato e l'abbiamo portato a riva. Abbiamo trovato una macchina che l'ha poi portato in ospedale. Un'altra volta ero vicino all'albergo Savioli, una donna che stava prendendo il sole sulle rocce in mezzo al mare, è scivolata e si è tutta scorticata una gamba. Io sono intervenuto, l'ho portata a riva e l'ho portata in ospedale. Più avanti, nella mia vita, sono diventato infermiere e anche in quel mestiere ho fatto molti salvataggi. Nella prima casa di Montecchio, ci siamo rimasti poco, e quando abbiamo cambiato siamo andati ad abitare in centro a Montecchio nella piazza a fianco della chiesa. C'erano tanti ragazzi con cui giocare e ci siamo rimasti fino a vent'anni quando sono andato a militare. Con la nuova casa, sono stato costretto a ritirarmi dalla scuola per i miei mal di testa. Così sono arrivato a tredici anni che mi sentivo un po' inutile. Mi misero a fare il garzone da un falegname e l'anno dopo che stavo un po' meglio, sono andato a una scuola serale di Don Caraffi, il prete di Montecchio. Lui era il tutore di un ragazzo un po' problematico figlio di una famiglia molto facoltosa e sfortunata che avevano la fabbrica Capolo che

produceva barattoli per i pomodori. Erano morti tutti: padre, madre, nonno, era rimasto solo questo figlio che era un po' menomato. Don Caraffi gestiva la fabbrica e aiutava il ragazzo.

Don Svolaz

Un giorno Don Caraffi decise di aumentare la produzione perché le richieste erano tante e la Capolo dava lavoro a tutta Montecchio. Andò a Reggio da famiglie molto ricche chiedendo fondi per il suo progetto: Ogni sei mesi aveva promesso gli interessi del 15% mentre le banche li davano al 9%. Molte persone, allettate dal guadagno, glieli avevano dati. Per un po', tutto avveniva regolarmente, poi dopo due anni chiese altri soldi promettendo il 20 % A questo punto gli investitori si erano dati voce e Don Caraffi raccolse ben 200 milioni. Cosa ha fatto lui di questi soldi? È andato ad Aiola, un paesino vicino a Montecchio e ha fatto costruire la chiesa, l'asilo, la scuola e una casa per gli anziani. Per un po' ha continuato a pagare gli interessi che erano poi, gli stessi soldi che gli avevano dato. Per esempio, su 100 milioni ne usava 80 e i venti li dava in interessi. Alla fine dei lavori, naturalmente era rimasto senza soldi e l'ha detto agli investitori che rivolevano i loro soldi. Questa gente l'ha denunciato con tanto di avvocati e sono arrivati a un processo. Don Caraffi si è difeso dicendo che lui voleva costruire quelle cose per la popolazione, e se loro volevano prendere la chiesa la scuola eccetera per lui andava bene. Ha spiegato che lui non aveva intascato una lira. Alla fine è successo che il giudice ha condannato gli investitori per usura... è stato un genio (*Enzo sorride compiaciuto)*. Don Caraffi lo chiamavano Don Svolaz perché quando andava in moto la tonaca, di dietro, svolazzava da tutte le parti.

Farsi prete

Quando avevo 16 anni, insieme a due amici di Montecchio, siamo andati a Reggio perché volevamo diventare preti. Io, fino a quel momento avevo vissuto sempre fra casa e chiesa e vedevo la vita religiosa come quella migliore per me. C'erano le preghiere, i giochi, le messe, le confessioni, tutto era sereno e tranquillo. Ero timido, introverso, avevo difficoltà ad affrontare le cose della vita, la calma di quell'esistenza la sentivo rassicurante. Avevano da poco costruito il seminario e ci sentivamo pronti al grande passo. Don Caraffi che sapeva delle mie difficoltà mi consigliò di non farlo perché c'era molto da studiare per diventare prete e con i miei mal di testa non sarei riuscito. Così partirono solo i miei due amici che sono diventati Don Lao che divenne segretario del vescovo di Reggio, e l'altro amico che ho saputo poi che dopo qualche anno è morto per una malattia. Don Lao invece, quando Montini andò a Roma, divenne il prete di Pieve. Io lo devo ringraziare tanto questo ragazzo che aveva la mia stessa età. Lui veniva da una famiglia polacca, si chiamava Stanislao da questo nome il soprannome Lao. Era un ragazzo bravo e dolce, lui sapeva tutta la mia storia e mi capiva, poi ci siamo allontanati e abbiamo fatto strade diverse. Io continuavo a essere molto timido e riservato, un giorno ho conosciuto un ragazzo un po' più grande di me che era forte e robusto. Questo mi dava sicurezza e ho cominciato a frequentarlo, facevo tutto quello che voleva lui. Aveva però un difetto: rubava erba, uva e altro dai campi. Un giorno mi ha portato a rubare l'erba da dare ai suoi conigli. È arrivato il contadino con la falce e siamo scappati lasciando là la bicicletta di mio padre. Mio padre ci lavorava con la bicicletta così è andato dal contadino che si è anche messo a ridere di questi ragazzini ladruncoli. Siccome mio padre oltre a lavorare sulla strada aiutava anche i contadini, sono diventati amici.

Cavriago

Intanto a Montecchio crescevo e mi facevo degli amici. Ho cominciato anche a lavorare come verniciatore da S*emian* vicino alla bottega di Bertacchini, il campione di moto. Bertacchini aveva un figlio che aveva simpatia per il passato regime che, insieme ai suoi amici, attaccavano Cavriago dove c'era il busto di Lenin e la devastavano. Cavriago era famosa perché, dopo la guerra ci erano andati ad abitare molti ex partigiani per continuare le lotte e per difendersi. Era un paese molto organizzato: c'era già il cinema, e il centro dove ci si trovava per parlare dei bisogni di Cavriago. Dopo alcune volte che il figlio di Bertacchini con i suoi amici erano passati di là facendo danni, il comitato della città che era formato sia da ex partigiani, ma anche da soldati che combattevano con loro, hanno formato delle ronde che tutte le notti giravano per il paese. Quando questi ragazzi sono tornati, erano una quindicina in moto, hanno fatto i soliti vandalismi sul busto di Lenin e in bar e botteghe e cinema. Se ne stavano andando via, ma le ronde avevano circondato tutta la città, si erano date voce e li stavano aspettando all'uscita. Così li hanno fermati tutti e hanno preso botte a non finire e bruciato le moto. Alcuni cittadini hanno denunciato il vandalismo, così i carabinieri hanno scoperto che in mezzo c'era anche il figlio di Bertacchini. Quando sono venuti alla bottega per dirglielo, tutti noi che lavoravamo da quelle parti siamo andati a vedere. Abbiamo visto che, dopo che ha saputo cosa aveva fatto il figlio, ha preso la catena di una moto e lo ha massacrato di botte, l'ha mandato all'ospedale, gli dava di quelle frustate con la catena da spellarlo vivo. Per fortuna i carabinieri l'hanno fermato se no chissà come finiva. I cavriaghesi gli avevano dato l'ultimatum di non farsi più vedere da quelle parti perché per lui, sarebbe finita male. Dopo qualche anno lui è tornato a Cavriago, è stato riconosciuto e hanno cominciato a inseguirlo con la moto. A una curva la sua moto non è riuscita a stare in strada, è caduto ed è morto.

La compagnia di Montecchio

Nella mia compagnia a Montecchio c'era anche Fagioli che in seguito avrebbe aperto una grande fabbrica di trasporti a Sant'Ilario, ma che aveva cominciato a fare trasporti con il biroccio e il cavallo da Montecchio a Reggio. La sua fortuna è arrivata perché ha sposato una ragazza che aveva il padre deputato a Roma. Questo deputato gli ha dato una cifra che gli ha permesso di andare dai rottamai di guerra a comprare le jeep, i camioncini, i furgoni che gli americani avevano lasciati in Italia. Fagioli comperò tutti questi mezzi e cominciò a fare trasporti su gomma e un po' per volta è diventato un grande imprenditore. Poi, nella mia compagnia, c'era Dieci, il muratore che aveva inventato la carriola con la gomma e che diventò un grande industriale. A Cesena aprì una grande fabbrica dove produceva le carriole e tutto ciò che serviva in edilizia e anche la betoniera piccola. Vendeva molto al sud perché erano molto indietro e avevano bisogno di tutto. Conobbi anche il figlio di Manzoni che aveva l'unico cinema a Montecchio. Con questi amici facevamo un sacco di cose tra cui la ricerca delle armi che avevano seppellito i partigiani. Abbiamo trovato delle casse di proiettili che poi abbiamo consegnato ai carabinieri. Una volta uno degli amici ci ha voluto portare a raccogliere i pomodori che c'erano in un campo. Io neanche sapevo cosa fossero, ero cresciuto in città, a patate. Abbiamo raccolto i pomodori e io li ho portati a casa. Dopo poco è arrivato un carabiniere con la denuncia da parte del proprietario del campo. Io, in confronto agli altri ero molto alto e tutti pensavano che fossi più grande, così se la sono presa con me. Il carabiniere mi ha detto: "*Tu sei un cittadino che viene qui a rovinare i nostri giovani".*

Caracas

Io continuavo a essere timido e introverso, ma facevo molta ginnastica e mi ero rinforzato molto fisicamente, anche se ancora andavo dietro agli altri, mi sentivo più forte. Un giorno,

avrò avuto sedici anni, un amico più grande e più grosso di me mi disse: "Enzo, abbiamo la carta d'identità, possiamo partire e andare a Caracas", "*Ma cosa andiamo a fare a Caracas?*" gli ho chiesto sorpreso dalla proposta. Lui mi ha spiegato che c'erano le miniere di diamanti, avremmo potuto lavorare lì e diventare ricchi. Io avevo dei dubbi ma lui fu così convincente che ho accettato e per avere i soldi per il viaggio, abbiamo verniciato delle auto fuori dal lavoro. La nostra intenzione era di andare a Genova e poi prendere la nave per andare a Caracas. I nostri genitori non sapevano delle nostre intenzioni. Gli avevamo detto che volevamo andare a Milano a cercar lavoro. Andarono a parlare con Don S*volaz* e lui li rassicurò dicendo che eravamo giovani e tanti andavano a cercare in altre città. Tra l'altro, avevamo anche verniciato la macchina di un inglese che aveva fatto un incidente. Quando ha visto la macchina tutta bella ci ha invitato ad andare in Inghilterra a lavorare perché eravamo bravi e secondo lui, avremmo fatto fortuna. Ci abbiamo anche pensato di andare in Inghilterra, ma eravamo troppo presi da questa faccenda di Caracas e siamo partiti per Genova. Appena siamo arrivati... dove siamo andati? In via Prè dove c'era la vita, ma io non ne sapevo niente di questa vita. Lì c'era un tizio che vendeva sigarette di contrabbando ai turisti. Ingenui come eravamo, gli abbiamo raccontato la nostra storia: il viaggio a Caracas e tutto il resto. Lui ci ha detto che era appena arrivato un signore che portava i giovani in quella città. Siccome non avevamo soldi sulla nave avremmo fatto i mozzi. Naturalmente noi eravamo d'accordo. (*lo sguardo di Enzo assume espressioni molto sarcastiche*) Ci eravamo illusi di avere fatto amicizia velocemente. Dovevamo aspettare che arrivasse il tizio che ci doveva imbarcare e il contrabbandiere ci invitò ad andare a trovare qualche ragazza nei vicoli di via Prè e dintorni. C'erano dei vicoli che erano molto stretti e le persone ci passavano appena appena. Quella è stata la prima volta che andavo con una ragazza, mi ci hanno portato, ma non ho capito niente di quello

che è successo, anzi ne sono rimasto un po' traumatizzato. Dopo siamo tornati dal tizio che ci ha detto che il signore della nave era passato, ma sarebbe tornato dopo due ore e aveva lasciato lì una borsa piena di passaporti. Al mio amico, allora, è venuta l'idea di andare a rubare i soldi dalla cassaforte della ragazza che era stata con lui... quello di rubare era il suo vizio. Io mi sono opposto ma lui non cedeva e alla fine sono andato con lui. Mi trascinava su per le scale. La ragazza ci ha ricevuto e lui le ha detto che prima era stato troppo bello e aveva portato anche il suo amico. Lei ha preso i soldi anche per me, ha aperto la cassaforte per metterli dentro. Come l'ha aperto, il mio amico le si è buttato addosso l'ha presa e buttata da una parte. Ha preso una manciata di soldi ed è scappato. Io sono rimasto impietrito. La ragazza si è rialzata, mi è venuta vicino e mi ha dato due schiaffoni ma ero talmente teso che non li ho neanche sentiti. È corsa giù e si è messa a gridare: "*Al ladro, al ladro!"*. Il vicolo era talmente stretto che è bastato l'urlo per fare apparire dai due sbocchi dei neri americani che erano rimasti dalla guerra intenzionati a fare la pelle al ladro. Il mio amico si era messo quasi a piangere, io mi ero ritirato e avevo preso in mano un mattone per difendermi. Fortuna volle che in mezzo a tutto quel trambusto è arrivato il tipo delle sigarette. Ha fermato tutti dicendo che anche se avevamo rubato eravamo dei bravi ragazzi in cerca di lavoro, insomma ci ha salvato. Ci hanno fatto spogliare nudi, ci hanno preso tutto quello che avevamo. Ci hanno rivestiti e mandati via dicendo di non andare neanche a Caracas. Noi siamo scappati e siamo tornati dal contrabbandiere che ci ha sgridati per bene. Io ero ancora impaurito, ma ci siamo comunque fermati ad aspettare il signore della nave. Ero anche molto stupito del comportamento del mio amico che prima aveva fatto una stupidata e poi si era messo a piangere. Dopo poco è arrivato il signore. Il contrabbandiere gli aveva raccontato tutto e ci ha detto: *"Siete due giovani con tanta voglia di fare, ma siete anche molto stupidi"*. Ci ha dato la borsa con i

passaporti e ha detto che tornava dopo mezz'ora perché aveva da fare. Io dicevo al mio amico: *"Ma perché ci ha dato questa borsa in mano! non capisco".* Il mio amico ha insistito per guardarci dentro. Davanti alle mie perplessità anche il tizio delle sigarette diceva di non capire neanche lui questa cosa della borsa. Il signore dopo poco è tornato e ha aperto la borsa davanti a noi: era pieno di passaporti e di soldi. Poi ci ha chiesto chi dei due non aveva voluto aprire la borsa. Gli ho detto che ero stato io e lui ha detto: *"Tu sei troppo intelligente, non va bene, è meglio che torni a casa".* Così è finita e ci siamo diretti verso casa. La sera abbiamo preso il treno per Milano e abbiamo dovuto fare delle gran fughe per evitare il controllore perché eravamo senza soldi. Siamo arrivati a Milano con l'intenzione di trovare lavoro ma dopo una notte a discutere, abbiamo preso il treno per casa. Siamo arrivati a Piacenza senza essere scovati dal controllore, ma là siamo dovuti scappare giù. Pioveva che Dio la mandava, dalla stazione siamo arrivati sulla via Emilia e abbiamo cominciato a camminare per tornare a Reggio. Abbiamo fatto una decina di chilometri sotto l'acqua poi è arrivata una macchina che ci ha fatto salire anche se eravamo tutti bagnati. Il signore che guidava ci ha inquadrato subito, ci ha detto che eravamo due ragazzi che erano in giro in cerca di lavoro che ce ne erano capitate di tutti i colori e ora tornavamo a casa. Era incredibile! Sembrava che ci conoscesse. Ci ha portato fino a Montecchio, fino a casa del mio amico. La Madre gli ha dato un salame per ringraziarlo e l'abbiamo salutato. La madre era disperata perché ci avevano preso tutti i soldi, ma il mio amico l'ha rassicurata dicendole che gli avevano rubato solo degli spiccioli. È andato in bagno e ne è uscito con un rotolo di banconote che aveva tenuto nell'ano. Io ero incredulo, allibito arrabbiato: ma come? Siamo stati a Milano senza un soldo e invece lui i soldi li aveva? Da quel giorno ho rotto l'amicizia e sono tornato a lavorare dal verniciatore. Anche se frequentavo la chiesa, non capivo molto di politica tant'è che un giorno, di

domenica, siccome una comitiva andava a Reggio in una gita, organizzata dal partito comunista io ci sono andato. A me non hanno chiesto niente e io avevo voglia di andare a Reggio. Ci hanno portato al museo Spallanzani e a vedere delle altre cose, poi siamo andati a pranzo nella vecchia sede del partito dove io andavo a mangiare quando lavoravo in via Roma. Si spendeva centocinquanta lire e io ci andavo i giorni che c'era la bistecca. Alcuni giorni andavo dal partito comunista, altri alla sede delle ACLI, altri andavo alla mensa comunale che si trovava in piazza Casotti. Dopo la gita siamo tornati e la domenica dopo, sono andato, come al solito, a messa. La domenica prima, non mi avevano visto a messa. L'avevano notato perché io di solito cantavo e mi facevo sentire. Quel giorno, Don Caraffi ha fatto un sermone su di me. Solitamente si prendeva un passo della Bibbia e lo si sviluppava, quel giorno parlò di "certi cristiani che vanno all'opposizione per divertirsi". Aveva talmente insistito su questa cosa che, anche se non aveva fatto nomi, ho capito che parlava di me. Diceva che era uno che cantava, ma è andato con gli altri a divertirsi e poi fa il cristiano. Aveva anche detto che non era venuto neanche a confessarsi per quello che aveva fatto. Tutti si giravano e guardavano me. Mi sono sentito talmente umiliato e offeso che da quel giorno non sono più andato in chiesa. Dopo un po' che non mi vedevano hanno mandato le suore da mia madre per sapere il motivo del mio allontanamento ma mia madre non sapeva niente, io non gliene avevo parlato. Una domenica che avevo fatto finta di andare a messa, quando sono tornato mia madre mi ha detto delle suore e io le ho spiegato tutto e quanto ero stato male per quell'accanimento verso di me.

Ritorno a Reggio

Dopo qualche anno siamo tornarti ad abitare a Reggio in via della Volta vicino a una zia. Mia madre ha trovato il lavoro e le amiche per andare a ballare. Aveva passione per il ballo, in via

Roma c'era la balera dove trovavano anche i ballerini. Una di queste amiche era della Rosta Vecchia perciò si conoscevano da tanto. Questa signora era molto bella, si era accompagnata con un ingegnere di Milano dopo la separazione dal primo marito e in quel periodo, ci invitavano da loro. Abitava in un palazzo che ci voleva un quarto d'ora per girarci attorno. Una meraviglia! Ci portò in un ristorante famoso dove siamo rimasti senza parole: arrivavano due tre ragazzini a riceverci, tre camerieri, poi arrivava il maître, insomma era molto ben visto in quell'ambiente anche perché lasciava delle mance che non ti dico! Gli piaceva molto essere chiamato Ingegnere e tutta l'attenzione che gli davano gli altri. Con loro siamo anche stati al mare e io, per un periodo sono stato il suo autista. Col tempo però, l'amicizia fra mia madre e lei è finita per le gelosie e i litigi per i ballerini che si contendevano mia madre e le amiche. In quel periodo ho cominciato a dipingere. Il primo quadro l'ho dipinto con la vernice delle macchine: Dei vasi con i fiori. Poi ho messo il quadro in piedi e la vernice è gocciolata giù. L'ho intitolato "Pianto dei fiori". Quando facevo il verniciatore, ho conosciuto Ligabue il pittore. Veniva a fare registrare la moto e a volte prendeva anche dei colori. L'ho anche rivisto quando andava a prendere i colori alla Ecler quando ci andavo io, gli ho anche parlato... sono stati bei momenti.!

7 luglio 1960

Nel sessanta, andò al governo Tambroni ed è l'anno in cui furono uccisi quei poveri cinque ragazzi durante la manifestazione. Io lavoravo in via Cambiatori di fronte alla sede del MSI. Andavo spesso lì a prendere dischi delle canzoni popolari fasciste e le registravo con il mio registratore Geloso. Io non capivo niente di politica e non m'interessava per niente. Invece ero molto turbato dagli scioperi che non riuscivo a capire. Quando c'erano gli scioperi io andavo a lavorare. Il mio padrone era un artigiano che lavorava in proprio. Quando c'erano gli

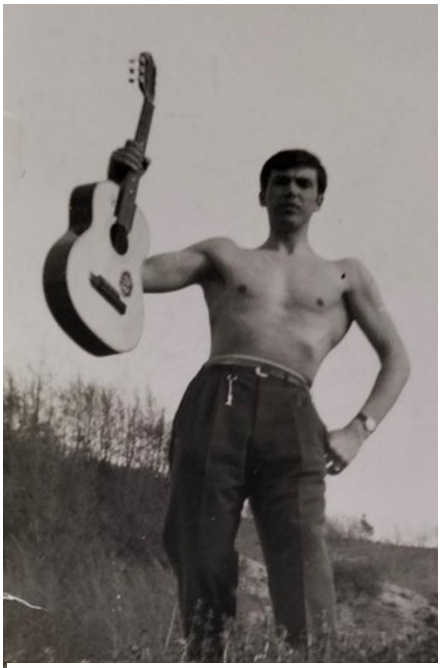
scioperi, noi lo sapevamo una settimana prima perché veniva da noi un poliziotto in borghese un certo Iacchetti e ci diceva: "*Ci sarà uno sciopero, non andate alla manifestazione perché abbiamo l'ordine di sparare".* Quel giorno, verso le tre, mentre lavoravamo abbiamo sentito bussare alla porta. Era la questura che ci ordinava di chiudere e andare a casa. Dicevano che avevano il sospetto che i manifestanti rompessero la nostra porta per prendere il diluente per fare delle bombe. Si sentiva una gran confusione e le camionette della polizia dappertutto. Così abbiamo chiuso e io mi sono diretto alla stazione per tornare a Montecchio col trenino. Era un treno che partiva tardi e si fermava a Barco. Dopo dovevo prendere la corriera fino a Montecchio. Mentre mi dirigevo verso la stazione è passata una macchina con il megafono che diceva che la manifestazione era finita. Io, allora ho deciso di andare a prendere la corriera che partiva molto prima dalla caserma Zucchi che funzionava ancora. Mentre mi dirigevo alla caserma continuavo a vedere questa macchina che rassicurava che i disordini erano finiti. Quando sono arrivato alla caserma ho visto un mitragliatore che con un colpo solo ti ammazzava un sacco di gente. Mi sono seduto su una panchina, ero frastornato, ma credevo alla macchina. Dopo poco sono arrivati tre camion pieni di poliziotti in assetto da battaglia che venivano da Bologna. Io ero seduto sulla panchina, si sono fermati vicino a me e poi sono andati verso in centro. Uno di loro si è girato e è tornato verso di me. Si è messo a guardarmi e io guardavo lui poi ho detto: *"Sto aspettando la corriera".* Chissà cosa aveva capito perché si è avvicinato e con la punta del fucile mi ha dato un colpo fortissimo alla bocca dello stomaco. Io, dal dolore mi sono chinato e mentre ero così ho sentito il calcio del fucile che mi sfiorava. Aveva cercato di colpirmi, ma non c'era riuscito. A gattoni ho cercato di scappare verso un deposito di biciclette, ma mi hanno chiuso la porta in faccia. Il poliziotto continuava a seguirmi e quando mi ha raggiunto, ho preso un motorino che

era lì, l'ho sollevato per lanciarglielo e siamo rimasti non so quanto tempo... per me un'eternità, lui con il fucile puntato a un metro da me e io col motorino in alto. Poi si sono sentiti degli spari dalla piazza. C'erano i proiettili che fischiavano fra i rami. Lui se n'è andato verso il camion e io ho cercato di andare via. Dalla caserma andavo verso i giardini per tornare verso la stazione. Pensavo di camminare, ma non riuscivo a spostarmi, le gambe mi facevano cilecca. Non riuscivo a respirare bene, era tutto uno sforzo sovrumano. Mi sono sentito bloccato, una cosa pazzesca! Un'esperienza terribile che non auguro a nessuno. Piano piano sono arrivato in stazione e ho preso il treno. È arrivato il controllore e gli ho spiegato cosa stava succedendo a Reggio, gli ho spiegato come mi sentivo e ho fatto un gesto con un braccio talmente forte che ho colpito un finestrino, l'ho rotto e non me ne sono neanche accorto. Lui ha cercato di tranquillizzarmi e finalmente sono tornato a casa. Io non avevo fatto la guerra, ma mi chiedevo come facessero quelli che l'avevano vissuta. È terribile. Quando sono tornato a Montecchio piangevo ancora. Ero disperato, non riuscivo ancora a respirare, ho chiesto a mia madre di farmi del latte caldo e sono andato a letto. Non ho chiuso occhi e ho continuato a tremare fino al mattino. Dopo qualche giorno sono tornato al lavoro, ma era chiuso per i funerali dei ragazzi. Sono andato alla Ghiara per partecipare. C'era un sacco di gente, veramente tanta. Mentre ero lì, mi sono appoggiato alla porta della prefettura. Non era chiusa e col mio peso si è aperta un po', quel tanto da farmi vedere che nel cortile c'era il mitragliatore che avevo visto alla caserma con la canna verso la manifestazione. Se qualcuno avesse tentato di entrare sarebbe successo un alto massacro. Ho chiuso la porta senza dire niente a nessuno e sono andato a prendere la corriera. Tutta Reggio partecipava ai funerali, c'era gente dappertutto. Ho incontrato anche un mio zio che era stato partigiano. Ho saputo in seguito che gli ex partigiani si stavano

riorganizzando. Dopo poco cadde il governo Tambroni e la cosa rientrò.

Visita militare

A 19 anni, con alcuni amici, siamo andati a Piacenza a fare la visita per il militare. Ci hanno messo in una camerata grande e dopo poco è arrivata una suora per fare la preghiera. Io ero in una posizione che vedevo tutta la camerata e vedevo i miei amici, che non andavano in chiesa che facevano finta di pregare facendo gesti che non avevano mai fatto e mi è venuto da ridere. Mi sono messo le mani sulla bocca per non farmi sentire, ma la suora se n'è accorta, ha mandato due giovanotti suoi assistenti a rimproverarmi. Si sono avvicinati e dopo avermi chiesto cosa avevo da ridere mi hanno dato una spinta forte che mi ha fatto, prima cadere sul letto, poi rovesciarmi dall'altra parte. Io, quando lavoravo facevo anche dodici ore di lavoro e a mezzogiorno mangiavo un panino con il lardo. Avevo 19 anni e dal magro mingherlino che ero prima, allenandomi tutti i giorni con un bombolone di metano che tiravo su per fare ginnastica, ero diventato molto forte, muscoloso, ed ero capace di tirare su una macchina. Così, mi sono alzato e gli ho detto: "Venite qua che ora che ho capito cosa volete, sono pronto e vi sistemo io". Uno si avvicinato, ho sferrato un colpo che l'ha



un "muscoloso" Enzo

speso di striscio e che è riuscito a fermare, ma io gli ho tirato un altro colpo alla bocca dello stomaco che l'ha steso. L'altro si è fermato e la suora ha richiamato tutti e due. Alla fine sono stato consegnato nella camerata per tre giorni senza mangiare e senza bere. Il terzo giorno mi hanno chiamato perché dovevo partire per la sede che mi avevano assegnato. Io però non avevo neanche fatto la visita e gliel'ho detto al soldato che mi aveva dato l'ordine di partenza. Mi hanno chiamato nella commissione per sapere i motivi. Io ho detto quello che era successo, della suora e dei picchiatori. La commissione ha cominciato a visitarmi e a un certo punto ha trovato una vena troppo grossa in una gamba dovuto a gli sforzi che facevo a lavorare e mi hanno riformato. Mi hanno dato una cartolina con il biglietto e mi hanno rimandato a Reggio.

Lago di Garda

Io avevo un sacco di cugini perché la famiglia di mia madre era molto numerosa. Uno di questi cugini, Aniceto, era un ragazzo molto intraprendente, abitava e lavorava a Fabbrico, ma la domenica, quando andava a ballare a Reggio faceva sempre molto tardi e allora veniva a dormire da noi. Arrivava e senza far rumore si buttava sulla branda che i miei genitori avevano preparato per lui: ormai erano abituati. Verso mezzogiorno si svegliava e andava a casa. Un giorno decise di lasciare casa e lavoro per andare a Milano a fare un corso come cameriere e sommelier. Era bravissimo e svelto e, con il suo diploma riuscì a entrare in un albergo del Lago di Garda. Era un hotel che al piano alto aveva un ristorante e le camere e nel piano interrato c'era un ninght club. Io in quel periodo non stavo facendo niente, aspettavo il momento di fare la scuola alberghiera dove era riuscito di farmi entrare Don Lao. Così ho chiesto a Aniceto di prendermi nel suo albergo per fare pulizie ed altro per conoscere un po' il lavoro. Ci siamo messi d'accordo naturalmente senza stipendio: avrei solo tenuto le mance a mangiato quello che

lasciavano i clienti. Ho venduto tutte le macchine che mi erano rimaste come verniciatore, ho preso la mia seicento e l'ho raggiunto al lago di Garda. Quando sono stato là però, di lavoro non ce n'era proprio, così Aniceto mi ha mandato prima di Desenzano il un albergo che si chiamava Esport Club. La padrona era una tedesca... mamma mia che vita che ho fatto! Era un posto molto bello, con un giardino grande con una terrazza grande come il palazzo, con le colonne che davano sul lago che erano direttamente messi nell'acqua. Dentro era tutto ricoperto di velluto rosso con dei separé dove si entrava e c'era un divano rotondo tutto rosso. In mezzo c'era un tavolo dove si appoggiavano le cose che portavamo ai clienti. Il tutto era illuminato da belle luci soffuse a parete. La terrazza, d'estate, era ricoperta di tavolini con sedie e ombrelloni, tutti i giorni c'era musica, si facevano delle gran feste, insomma era veramente bello. Naturalmente neanche lì eravamo pagati, c'eravamo io e un ragazzino più piccolo di me ci hanno dato una camera da letto e ho iniziato l'avventura. Io ero veramente inesperto, ci aiutavamo a vicenda per capire cosa fare. Venivano delle coppie durante il giorno, e di notte arrivavano anche coppie famose di artisti. Erano stilisti, disegnatori di moda effemminati che venivano da Milano. Quando c'erano loro era una bellezza perché si faceva proprio una vita gagliarda. Per me era una vita nuova, diversa, in cui si viveva di notte fino alle cinque quando andavano via i clienti. In confronto alla vita che facevo prima era molto meglio perché lavoravo dentro, non prendevo freddo e non mi veniva l'emicrania. La proprietaria era sposata con un italiano e aveva un figlio. Lui parlava molto bene l'italiano, invece la madre aveva quest'accento rude tedesco che la faceva sembrare sempre sgarbata. Dopo poco che ero lì, decise di assumere un cameriere sommelier capace di fare il suo mestiere. Quando è arrivato, ha fatto comperare un macchinario per fare il ghiaccio come andava allora. Lui con questo ghiaccio allungava la coca cola e invece di usare una bottiglia ne usava

mezza, così i soldi correvano. Si parla che quelli venivano, spendevano venti venticinque mila lire… ragazzi erano soldi eh! Io quei soldi non li vedevo neanche in un mese di lavoro quando facevo il verniciatore. Il ragazzino e io ci davamo parecchio da fare, andavamo a prendere le consumazioni scrivendo su un foglio e poi le portavamo ai clienti. Io, però, volevo imparare a prendere le comande senza scriverle. Venivano delle comitive di quindici venti persone che vedendomi in difficoltà se ne approfittavano. Ognuno prendeva una cosa diversa e io quando andavo dal cameriere che preparava le ordinazioni, dovevo snocciolare un'infinità di cose diverse. A voce, anche lui si perdeva e mi richiedeva le cose che avevo detto. A quel punto, non mi ricordavo più. Una vota si è arrabbiato e mi ha offeso. Offendeva anche il ragazzino che spesso piangeva dal nervoso. Non c'era molto da fare, eravamo lì che lavoravamo tutto il giorno, non ci pagavano e vivevamo solo delle mance. Quel giorno, sono tornato dalla comitiva e gli ho chiesto di nuovo quello che volevano l'ho scritto su un foglio e sono tornato a prendere le consumazioni. Questo cameriere aveva convinto il figlio della padrona che lui aveva diritto all' 80% delle mance e io e il ragazzino solo al 20%. Capirai! Io me ne sono risentito, quelli erano i soli soldi che ci mettevamo in tasca. Se ci davano due mila lire di mancia, per noi erano soldi. Una sera è tornata una comitiva da Milano che ormai mi conosceva e mi chiamavano "caro". (*Enzo scoppia in una sonora risata*) Erano troppo simpatici, arrivavano alle quattro, alle cinque e facevano tutto quello che volevano: si spogliavano, si ubriacavano, ai miei occhi era veramente una vita diversa. Quella sera lasciarono una buona mancia e sto cameriere non ci diede niente. Il destino volle che il giorno dopo stavo male e ho chiesto al ragazzino di informare la padrona che ero a letto malato. Non si sono neanche degnati di venire a vedere come stavo e se avevo bisogno di qualcosa. Non mi hanno portato neanche un brodino caldo. Il giorno dopo, alla sera ho fatto notare al cameriere che non era

giusto quello che faceva, per noi erano necessarie le mance perché non eravamo pagati. Gli ho spiegato che ero stato male e non avevo i soldi neanche per prendere un'aspirina in farmacia. Lui si è messo a ridere prendendomi in giro. È arrivata la sera e io ero pieno di risentimento così sono andato dal figlio della padrona e gli ho raccontato il fatto lamentandomi anche per essere stato male e nessuno si era fatto sentire. Lui mi ha guardato e mi ha detto: "*Se vuoi è così, se no puoi anche andartene*". Quella sera mi sono messo a lavorare col nervoso e per fortuna è arrivata quella compagnia di milanesi a cui ero molto simpatico. Abbiamo cominciato a scherzare e mi stava passando anche il nervoso, ma il cameriere mi ha ripreso dicendomi di non prendere confidenza coi clienti. Sono tornato da loro e ho raccontato quello che mi aveva detto. Loro si sono arrabbiati e hanno detto a voce alta che ero un bravo ragazzo e che, se non potevo fermarmi con loro, non sarebbero mai più venuti in quel locale. Sentirono tutti, sia la padrona che il cameriere. Dopo sono andato a prendere le consumazioni ordinate, il padrone mi ha guardato stando zitto, lui invece mi disse: *"Imbecille!*", gli ho risposto: "*Questa è l'ultima volta che mi offendi, la prossima volta ti capiterà qualcosa".* Lui mi ha riso in faccia. Era robusto ma io ero più alto e con tutta quella ginnastica che avevo fatto, ero molto forte. Lui ha continuato a prendermi in giro. Non ho fatto tanto, ho allungato un braccio, l'ho preso per il petto e l'ho tirato fuori dal bar. L'ho sollevato e correndo verso la porta a vetri ho spaccato tutto. Poi sono corso verso il terrazzo sempre tenendolo per il bavero e l'ho scaraventato dentro al lago. Sono tornato dentro e i clienti mi hanno applaudito. Ora ne rido, ma sono stati momenti brutti, quelli. Lui è tornato tutto bagnato, si è cambiato ed è tornato al lavoro guardandomi in cagnesco. La serata è proseguita, i clienti sono andati via e siamo rimasti soli a pulire tutto. Il padrone mi ha chiamato con lui davanti. Io gli ho detto: "*Tu non starmi davanti perché sono capace di prenderti ancora e ributtarti nel*

lago, stammi alla larga, se io ti do un pugno ho paura di spaccarti la faccia e i denti". Il padrone mi disse che mi avrebbe denunciato per la rottura della porta vetri. presi forza e gli risposi che l'avrei denunciato anch'io perché lavoravamo senza essere pagati e senza essere assunti. A quel punto parlò con la moglie ed ebbero paura perché se io andavo avanti nel mio intento, loro avrebbero avuto la peggio. Non ho mai cercato di arrecare danno agli altri, anzi subivo il più delle volte. Nonostante tutto, non mi hanno dato un soldo, io mi sono preso su e sono andato da mio cugino dall'altra parte del lago. Dopo che gli ho spiegato tutto, mi ha lasciato rimanere da lui. Era ormai novembre, e anche in quell' hotel si avvicinavano le feste e di gente ne arrivava tanta soprattutto da Milano. Il gruppo che veniva all'Esport Club, sapendo che ero andato a lavorare là, avevano cambiato zona e venivano da noi. È stato incredibile! Mi volevano un sacco di bene! Mi volevano addirittura portare a Milano perché dicevano che avevo un bel fisico. In effetti avevo bei muscoli, alto e asciutto facevo la mia figura. Questa combriccola di allegri simpaticoni, portarono altri clienti. Un po' per volta siamo diventati amici al punto che mi facevano guidare la loro auto e spesso mi chiedevano di andare a Desenzano a prendere una ragazza per loro. Sono diventato il loro cerca ragazze (*Enzo ride di gusto*). Quando eravamo liberi, con mio cugino andavamo in un bar di Desenzano dove sapevamo che c'erano delle ragazze compiacenti, così siamo diventati amici perché le facevamo lavorare. Loro facevano compagnia agli uomini e ci eravamo messi d'accordo che se, dove lavoravamo capitava che qualcuno volesse una ragazza, noi potevamo andare a chiamare loro. Venivano al night, bevevano in compagnia, ballavano e poi facevano quello che volevano loro. Funzionava bene quel night, mio cugino aveva anche messo su un'orchestrina e c'era sempre gente. Ogni serata, il gruppo suonava quattro volte California… "*Cielo grigio su, foglie gialle giù, ti sogno California e un giorno io verrò".* Mio cugino era contento perché venivano da

Milano e portavano soldi, ma neanche lui mi pagava. Era un po' tirchio, ma mi lasciava le mance e ogni tanto mi pagava un piatto di pasta fatta dalla cuoca del ristorante. Intanto era arrivato Natale e mia madre ha pensato di venire a trovarmi per vedere come stavano le cose. Ha visto cose che non le sono piaciute tant'è che a gennaio mi ha rivoluto a casa. Per la festa dell'ultimo dell'anno, mio cugino aveva fatto rifornimento: spumante a volontà, liquori e tutto ciò che serviva. La compagnia di Milano aveva portato altri amici, poi erano arrivati i compagni di corso di studio di Arceto. Sono stati giorni molto pieni e per la festa di fine anno il night era pienissimo. Avevamo preparato un sacco di cose da mangiare e soprattutto lo spumante nei secchielli col ghiaccio. Tutta quella gente si era seduta mentre fuori pioveva a dirotto quella sera. L'acqua che veniva giù dalla montagna si è raccolta insieme alla pioggia e ha invaso tutto il night. Tutta la gente festeggiava in mezzo all'acqua, si vedevano i coriandoli che galleggiavano. Pieno com'era, mio cugino aveva preso un sacco di soldi e visto la situazione, ha deciso di offrire senza farlo pagare, tutto lo spumante che era rimasto. Io ho cominciato a portare bottiglie a tutti e in poco tempo, tutti erano ubriachi e ballavano e si divertivano in mezzo all'acqua. (*Enzo ride di gusto)* La festa è comunque finita molto piacevolmente e anch'io mi ero divertito ed ero soddisfatto. Verso le quattro, nonostante l'acqua dappertutto, è anche venuto un signore che arrivava sempre a quell'ora e beveva sempre un Marie Bizzarre, un vino simile allo Zibibbo. Io, quando l'ho visto arrivare, gli ho preparato un bicchiere col suo vino preferito. Lui mi ha detto che non l'aveva chiesto e io gli ho risposto che glielo offrivo. Da quella volta è nato un amore, ma non per me, per lui che era molto effeminato. Mia madre vedeva tutto quel casino e storceva il naso. Al mattino siamo andati a dormire senza pulire, ci abbiamo pensato il giorno dopo. Aniceto ci ha comunicato, a me e mia madre, che doveva assentarsi per qualche giorno e perciò di pensarci noi al night tanto, dopo le

feste, di gente ce n'era poca. Noi abbiamo accettato, lui è partito e dopo è arrivato il padrone del locale. Quando ha saputo che Aniceto ci aveva affidato il night, ci ha spiegato che non era regolare. Lui rischiava di chiudere se fosse venuta la finanza, così è dovuto rimanere per quei cinque giorni. Nessuno di noi sapeva dove fosse andato Aniceto. Sapevamo dove dormiva e siamo andati a vedere la sua stanza. Era una cosa terribile! Una puzza! Una sporcizia da non credere. Eravamo tutti in pensiero perché non sapevamo niente di lui, ma alla fine è tornato e abbiamo saputo che era stato a Milano, e aveva preso tutti i soldi che doveva dare al padrone, quelli per i diritti d'autore dell'orchestra e quelli per tirare avanti fino all'estate quando ricominciava la stagione e li aveva spesi tutti con gli amici in pranzi e cene e divertimenti. Mia madre ha cominciato a dire che dovevamo tornare a casa perché quella vita non faceva per me e anche il padrone conveniva che aveva ragione. Era tutto troppo strano per lei, la gente che veniva in quel locale era trana, si occupavano tutti di moda, troppo raffinati ed effemminati. Aveva paura che finissi in brutti vizi. Così ce ne siamo andati e abbiamo lasciato mio cugino. Mi è dispiaciuto, ma non si poteva fare altro.

Lombardini

A casa sono tornato da Don Lao perché mi aiutasse a trovare un lavoro. Al tempo non frequentavo più la chiesa assiduamente come a Montecchio andavo a messa alla Ghiara e a San Francesco ma lui ha aiuto. Al tempo non potevi stare senza lavoro perché la gente subito, metteva in giro la voce che eri uno sfaticato, un buono da nulla. Ora i giovani vanno dove vogliono, girano senza problemi, allora ti etichettavano subito come vagabondo. La società era tutta una grande famiglia, ci si conosceva tutti e tutti si sentivano autorizzati a sparare giudizi e discutere dei fatti degli altri. Anche mia madre, dopo i continui tradimenti di mio padre, ha chiesto la separazione si è sentita

dire giudizi, da sua sorella, come se fosse colpa sua. Don Lao è riuscito a trovarmi un posto alla Lombardini. Era una fabbrica grande, moderna. Mi hanno anche rassicurato per via delle vernici: quando facevo il verniciatore mi ero ammalato. In quella ditta invece c'era un grande aspiratore che, quando entrava in opera la macchina verniciatrice, aspirava la vernice che stava nell'aria prima di respirarla. La verniciatura era tutta meccanizzata e io non la conoscevo quindi ho dovuto conoscere il meccanismo. C'erano tre catene e io sono stato messo ad una catena che mi hanno detto essere la meno faticosa. Quando mi hanno fatto il contratto, mi hanno detto di non parlare con gli altri operai perché avevano sempre delle rogne e di fare il mio dovere. I primi giorni mi sono trovato un po' in difficoltà perché dovevo imparare, poi è andato tutto bene. Ero contento e felice perché non respiravo la vernice e abitavo vicino. Tutto questo nell'attesa che Don Lao mi trovasse un lavoro più adatto ai miei problemi di salute dovuti alle emicranie che mi colpivano. Purtroppo però un giorno c'è stato sciopero. Io non capivo, nonostante l'età, cosa fosse e perché si faceva. Fino a quel momento avevo sempre lavorato con piccoli artigiani e non se ne sentiva parlare. Ero estraneo a quel mondo, avevo frequentato solo preti e suore e tutto il mio essere si era formato nel fare del bene. Così, al mattino sono andato per lavorare e siccome erano tutti fuori dalla fabbrica, sono tornato a casa. Il giorno dopo, mi hanno chiamato in ufficio dicendomi che io non rispettavo il contratto stando a casa e io, ingenuo com'ero, ho pensato che avessero ragione. Io ero contento di andare a lavorare e non stare più in giro a fare il vagabondo. Dopo circa un mese e mezzo c'è stato un altro sciopero interno: verso le dieci gli operai hanno bloccato tutto. Dagli uffici sono usciti gli impiegati e i capi reparto da una balconata che dava su tutta la fabbrica hanno cominciato a parlare con gli operai cercando di dissuaderli dallo sciopero per tutti gli impegni di consegna che la ditta aveva in tutti il mondo. A un certo punto si sono rivolti a loro

indicandomi come esempio: "*Vedete lui, è l'ultimo arrivato, ma fa il suo lavoro, si chiama Mantovani Enzo".* Mi sono sentito chiamato in causa con tutti gli occhi su di me, timido com'ero, mi sentivo molto a disagio: "*Questo ragazzo lavora alla catena ma è contento... è vero Mantovani che sei contento del lavoro?".* Io, ingenuamente e confuso com'ero ho risposto, ma non volevo dare torto agli operai: "*Io qui mi trovo benissimo e lavoro volentieri, ma se dovessi andare nella seconda e terza catena che sono le più pesanti, no lo so se ce la farei".* Il capo reparto allora ha cominciato a dire: *"Avete sentito? Lui è contento, pensa di lavorare nella catena più leggera, ma in realtà l'abbiamo messo in quella più pesante ed è contento."* A quelle parole mi bloccai e mi misi a piangere per l'umiliazione, avevo tutti gli occhi su di me e avevo capito che mi avevano preso in giro. Mi sono staccato dalla macchina e ho cominciato a correre verso l'uscita, ho aperto la porta e mi sono trovato con la cancellata altissima che chiudeva la fabbrica. Fuori c'erano altre persone e la polizia con le camionette. Ero talmente arrabbiato e confuso che ho corso fino alla cancellata, mi sono arrampicato e mi sono buttato dall'altra parte facendo un volo di 3-4 metri. Quando sono atterrato, anche se ero giovane e forte, con le gambe facevo fatica ad alzarmi. La polizia, vedendo uno che scappava, mi ha rincorso e stava venendo a prendermi. Per fortuna uno dell'ufficio era venuto fuori e aveva richiamato la polizia dicendo di lasciarmi andare. Così mi alzai e me ne tornai a casa. Mi misi a letto a piangere dal senso di umiliazione che provavo. Quando è tornata mia madre, le ho spiegato tutto e lei per la prima volta mi ha parlato dello sciopero e del perché si faceva. Mi ha anche raccontato delle lotte a Fabbrico della sua famiglia con la Landini. Un suo parente era stato massacrato dalla polizia per gli scioperi. Erano brutti tempi quelli. C'era ancora molta ruggine con quello che era stato durante la guerra.

Luciana

La Luciana la prima volta che l'ho vista è stata a una festa: Era il 25 Aprile, la festa della liberazione e io e un gruppo di amici avevamo il compito di portare una fiaccola dalla montagna fino a piazza della Libertà a Reggio. Quell'anno l'amministrazione aveva organizzato la festa facendo arrivare in piazza quattro fiaccole che venivano dai punti cardinali. Partivano da Sant'Ilario, da Rubiera, dalla bassa e dalla montagna. Noi eravamo in quattro o cinque con un furgone e siamo partiti da Castelnovo ne Monti. Dovevamo arrivare a due chilometri da Reggio e poi fare l'ultimo tratto a piedi correndo fino alla piazza. C'era un sacco di gente che ci aspettava sulla strada, e quando siamo arrivati a Vezzano ci hanno fermato delle ragazze e ci hanno chiamato in casa. Noi abbiamo guardato l'orario e siccome eravamo in anticipo sulla tabella di marcia, abbiamo accettato. Siamo andati da loro, ma la gente di Vezzano è venuta in casa a festeggiare con noi perché quella era una famiglia di ex partigiani e due di loro erano ipovedenti a causa di una bomba durante la guerra. Una delle due era la mia futura moglie, ma io al tempo non lo sapevo. Con tutta quella gente si è mangiato e bevuto e fra musica e canti e via correndo, a un certo punto sono arrivati due poliziotti a cercarci perché era venuto tardi e ci aspettavano in piazza. Ci hanno trovati che eravamo tutti ubriachi meno me e mio cugino. Lui alla guida e io con la fiaccola fuori dal finestrino siamo arrivati a San Pellegrino dove siamo scesi. Ho corso fino a Porta Castello, poi ho dato la fiaccola a mio cugino e siamo corsi in piazza. La piazza era strapiena, eravamo gli ultimi, era ormai era calato il buio. Ci hanno accolto come degli eroi perché gli organizzatori avevano raccontato che avevamo bucato una gomma e il furgone era finito nel fosso con tutte le conseguenze del caso. Tutti ci hanno applaudito e quando è finalmente finita la manifestazione, ce ne siamo tornati a casa. Dopo un po' di tempo, mio cugino mi ha chiamato per andare ad una festa dalle ragazze che ci avevano

accolto a Vezzano. Così ho parlato con la Luciana. A me sembrava una ragazzina, era molto magra, ma mi piaceva. Parlando ho scoperto che il giorno della liberazione non era la prima volta che la vedevo perché mi ha detto che aveva un negozio di cartoleria di fronte alla sede del MSI in una laterale di via Roma. Così mi sono ricordato che io la conoscevo già, perché quando facevo il verniciatore in via Cambiatori andavo a prendere lo gnocco per la merenda e passavo davanti al suo negozio. Vicino al suo negozio c'era una grande cartoleria e suo marito, a quel tempo, era rappresentate di quei negozi. Luciana, anche se sembrava più giovane era più grande di me di sette anni, era sposata e aveva due figli. Si è ricordata anche lei di me e mi ha detto che si ricordava che quando andavo a prendere lo gnocco, quando uscivo mi fermavo a guardarla dalla vetrina. Dopo mi venne in mente perché la guardavo: lei era l'unica ragazza a Reggio che portava la minigonna. (*Enzo scoppia a ridere),* insomma faceva vedere le coscette, così dalla voglia di farsi prete ad avere delle altre emozioni, il passo è breve. Abbiamo parlato a lungo e mi ha confessato che aveva dei problemi col marito, era disperata. Il marito beveva e la trattava male, era sempre chiusa in casa, non poteva neanche andare alle riunioni dell'associazione dei non vedenti. Suo marito aveva lavorato in banca, ma l'avevano licenziato per il vizio del bere e, insieme al nipote alla guida, aveva trovato lavoro come commerciante. Era un uomo molto forte nonostante la sua disabilità, parlava molto bene, girava per Reggio come se ci vedesse. Con Luciana abbiamo parlato tanto e poi ci siamo lasciati senza darci nessun appuntamento. Per me era finita lì, ma mio cugino che era più mandrillino, un giorno mi è venuto a prendere perché aveva conosciuto una ragazza che aveva un'amica. Io ho preso la macchina e siamo andati a prendere questa ragazza che abitava in centro... era la Luciana. Mio cugino aveva voluto farmi una sorpresa. L'amica di mio cugino era la sua governante: nella sua condizione di ipovedente

c’erano tante cose che non riusciva a fare. Tutti e quattro siamo andati a fare un giro dalle parti di Parma, Mio cugino con la sua ragazza si sono appartati ed io e Luciana abbiamo parlato molto. Aveva esperienza, sapeva parlare di tante cose interessanti e un po' per volta è riuscita a tirarmi fuori dalla mia timidezza. Mi ha fatto un gran bene. Era la prima donna con cui parlavo, ero contento, turbato, ma non vedevo un futuro per noi, era sposata con due figli piccolini. Ci salutammo dicendoci di rivederci in giro. E ci siamo rivisti poi, io la pensavo sempre e ormai mi ero innamorato anche se ero un po' vergognoso di tutte le cose che riguardavano il sesso. Dopo tre mesi e mezzo, ci siamo visti dalla sua amica che abitava in centro e abbiamo anche cominciato a parlare di queste cose. Mi ha detto: “*Enzo,* è *un po' che ci frequentiamo ma tu non mi hai dato neanche un bacio, perché non mi dai un bacio?*”. Io sono rimasto scioccato tanto ero timido e per la prima volta ho baciato una donna. Mi ha iniziato lei all’amore, e mi ha aiutato a superare i miei complessi. Lei era già in rottura con il marito, lo voleva lasciare. Il marito è venuto a sapere che un ragazzo stava dietro alla moglie e in seguito l’hanno accusata di abbandono del tetto coniugale. In quel periodo sono andato a lavorare al lago di Garda da mio cugino e lei da una famiglia di anziani a Milano e ci hanno accusato di essere scappati insieme. Quando sono tornato a casa ho trovato una convocazione della questura. Mi chiedevo cosa volessero da me, ho chiamato mia madre e siamo andati insieme. Il giudice conosceva già il caso di Luciana perché erano stati chiamati diverse volte per il carattere del marito, quell’uomo, se non fosse stato cieco, sarebbe stato un delinquente puro. Lo disse anche il giudice. Cominciò ad interrogarmi chiedendomi dove fosse la Luciana. Io sono rimasto allibito. Mi chiedevano di lei e io non la vedevo da mesi. Gli ho spiegato che io ero stato al lago di Garda a lavorare che poteva chiedere a mia madre e a mio cugino. Prima ha ascoltato me, poi ha voluto sentire mia madre. Lei gli ha spiegato tutto, anche che era venuta a

prendermi perché in quel posto c'erano dei giri strani. Il giudice mi ha chiesto perché ero finito in quei giri e io gli ho spiegato che facendo il verniciatore ero talmente intossicato dal piombo che vomitavo sangue e allora avevo colto l'occasione per andarmene e divertirmi un po'. Ci misero da una parte e chiamarono la Luciana che era insieme alla sorella del marito. Quella signora non poteva vedere il fratello tanto era una brutta persona e voleva molto bene alla Luciana. Lei spiegò al giudice che la cognata era stata a lavorare a Milano, lei lo poteva testimoniare perché ci abitava. Il giudice ha ascoltato tutti e poi ha chiamato anche il marito e gli ha detto: "*Bel elemento che è lei Corradini, se non fosse cieco sarebbe un vero delinquente".* In seguito ho saputo che Luciana aveva chiesto la separazione e si era rivolto a quel giudice. Al tempo la separazione la davano dopo cinque anni, ma in quel caso gliela avevano concessa dopo solo tre anni. Io nel frattempo sono andato a lavorare da Fini come cameriere, e dopo poco la Luciana è venuta ad abitare con me a Modena perché era libera ormai. Don Lao e Fini però non erano d'accordo perché Luciana era più grande, era sposata e aveva due figli. Con tutto il rispetto per Don Lao che conosceva tutto di me, che ho sempre stimato nonostante che ogni tanto mi raccontavano delle cose strane su di lui, lei ormai era la mia donna. Mi aveva anche chiamato a conoscere il vescovo e mi ricordo che per baciare l'anello, sono scivolato e sono andato a sbattere contro il tavolaccio. Io comunque Luciana la volevo con me e siamo rimasti insieme. Lei mi era madre, amica, amante, mi aiutava a capire la vita e tutto ciò che succedeva.

Fini

Dopo la Lombardini, Don Lao riuscì a inserirmi nella scuola alberghiera per diventare cameriere. Con il diploma in mano, stavo per andare a lavorare a Milano Marittima quando mi chiamò il direttore della scuola dicendomi che mi mandava a lavorare da Fini a Modena. Riuscii a rompere il contratto con

Milano Marittima con una scusa e mi trovai da Fini, uno degli alberghi ristoranti più prestigiosi della regione con strutture lungo le autostrade. Si mangiava veramente bene, usavano le farine che facevano nei suoi mulini. Tutti i giorni arrivavano cesti di roba da orto e altro, tutto molto genuino. Avevo trovato una camera dove dormire ed è cominciata l'avventura con Fini. Nel frattempo la Luciana aveva avuto il nullaosta per la separazione totale, quindi potevamo convivere e allora siamo riusciti a trovare un appartamentino, lei lavorava in un bar e abbiamo cominciato la nostra vita. Era un posto molto povero, non avevamo neanche la cucina. Facevamo da mangiare su un fornello da campeggio con la bombola. D'inverno mettevamo una pentola con l'acqua, la facevamo bollire per scaldarci. Al tempo, quando nevicava, nevicava davvero. Da Fini facevo tutto: lavoravo in cucina, lavavo i piatti, lucidavo l'argenteria, servivo a tavola, quando c'era la pasticceria facevo il pasticciere, pulivo le camere dell'hotel, facevo di tutto. Dopo qualche mese mi hanno dato due giorni di libertà e siamo andati a Reggio per vedere mia madre, i figli della Luciana e Don Lao. Mentre tornavamo a Modena siamo arrivati alla Bruciata che al tempo era tutta al buio, senza lampioni e ci passava l'autostrada. Non c'era il casello allora, ma le macchine però ci andavano. Sulla destra della via Emilia c'era un canale largo tre o quattro metri ed era sempre pieno d'acqua. La Bruciata era anche famosa per la trattoria e si fermavano molti camionisti. Mentre ci avvicinavamo vedevamo delle luci e lo trovavamo molto strano perché non c'erano mai state. Erano però luci strane: una guardava in alto e un'altra di sbieco. Era quasi notte, la trattoria era chiusa perciò ci siamo chiesti cosa stava succedendo. Ci siamo avvicinati un altro po' e abbiamo visto una macchina di traverso sulla strada tutta rovinata. Ho piantato le luci abbaglianti sulla macchina per vedere meglio, ho preso la pila, siamo usciti a siamo corsi verso la macchina. Qualcuno si lamentava, ma non era nella macchina, mi sono voltato e con la

pila ho visto un'altra macchina che era finita dall'altra parte del canale e un signore che le girava intorno dicendo: *"Oh Dio! Oh Dio"*. C'era la portiera aperta e si vedevano delle gambe di un corpo che era sdraiato sui sedili. Io ho cominciato a urlare: *"Stia fermo non venga avanti"*. Avevo paura che finisse nell'acqua e annegasse rintronato com'era. Pensavo che fosse il conducente della macchina sulla strada. Mentre cercavo di farlo stare fermo la Luciana mi ha chiamato dicendo che nella macchina c'era una persona che si lamentava. Sono corso da lei, ho cercato nella macchina, ma c'era troppo fumo e a tentoni non sentivo niente. Stavo per tornare dal signore sul canale quando ho sentito anch'io il lamento. Mi sono ributtato nella macchina e nel fumo con le mani ho cercato fino a quando ho trovato delle gambe che erano incastrate fra i sedili e i pedali. Tutto il corpo era finito incastrato, io con le mani, sentivo i sedili, ma lì non c'era niente... roba da matti! Cercavo di tirarlo fuori, ma era molto difficile perché il corpo era incastrato dal cambio e per via del fumo. Uscivo, tiravo dentro il fiato e tornavo a tentare. Ci ho messo del tempo, ma sono riuscito a tirarlo fuori e l'ho portato davanti alla luce della mia macchina. Appena dopo, la macchina ha preso fuoco. Per fortuna è arrivata una macchina che andava verso Reggio, ho avvolto il signore in un panno e l'ho messo sopra per portarlo all'ospedale. Io e Luciana siamo saliti sulla macchina, abbiamo accompagnato il signore ferito all'ospedale, abbiamo avvisato i soccorsi e i vigili del fuoco che andassero a prendere gli altri due del canale. Siamo tornati sull'incidente dove ormai erano arrivati tutti con le luci adatte e l'ambulanza. Visto che non c'era più bisogno di noi, ce ne siamo tornati a casa. Il giorno dopo ho saputo che uno era morto. A Modena, da Fini, mi piaceva molto lavorare. Quando arrivavi ti dovevi cambiare e vestirti con abiti adatti al servizio. Io facevo di tutto, e quando è arrivata l'estate che c'erano meno clienti, Fini mi ha messo a ricevere i clienti e prendere le ordinazioni. È stato molto gentile con me, prendevo 65.000 lire al mese, ero contento... poi

sono cominciati gli scioperi. Quando è stato dichiarato il primo, io sono stato a casa, ma la mattina dopo, sono arrivato e Fini mi ha fatto chiamare in ufficio. Mi ha detto che lui mi aveva assunto per fare un lavoro, se io facevo ancora sciopero, dopo i primi sei mesi di prova mi avrebbe lasciato a casa. Io ero stato assunto grazie a Don Lao e il direttore della scuola alberghiera che gli avevano detto che ero un gran lavoratore instancabile che non si lasciava guidare dai facinorosi. Mi fece capire che rischiavo di essere licenziato. Io, ingenuo qual ero, gli ho chiesto scusa e gli ho promesso che non avrei più fatto sciopero. Dopo un mese ne è stato indetto un altro. Io non mi ero neanche informato, al mattino sono andato a lavorare e ho visto che c'era un sacco di gente fuori. Pensavo fosse successo un incidente, sono arrivato e ho visto tutti i camerieri e i lavoratori con cartelli che urlavano. Mi sono fermato a guardare e ho sentito qualcuno che mi diceva di entrare. Ho cercato chi era e ho visto un signore distinto in mezzo ai poliziotti che guardandomi mi ha detto: "*Guarda che devi andare dentro a lavorare, che aspetti?".* A quel punto, mi sono avviato per entrare, ma un gruppo di camerieri si è avvicinato e mi hanno sputato in faccia. Dalla sorpresa mi sono bloccato, ma poi ho visto che la persona che mi aveva parlato, aveva chiamato la polizia contro di loro. Io allora ho cominciato a urlare: "F*ermi fermi!*". Non volevo che scoppiasse una battaglia. Sono entrato e ho visto che non c'era nessuno. Mi ha chiamato il direttore e mi ha mandato a lucidare l'argenteria facendomi un sacco di raccomandazioni su come farlo. Il giorno dopo, Fini è venuto a congratularsi con me per come mi ero comportato con lo sciopero. Quando sono tornato a casa ne ho parlato anche con la Luciana perché ero molto nervoso e piangevo per gli sputi che mi avevano dato. La notte non ho dormito, la mattina ero intontito e arrabbiato. Ero timido è vero, ma con l'allenamento ero diventato molto forte: è vero che ero cattolico, ma non mi andava più di porgere l'altra guancia. La Luciana mi diceva di stare calmo che sarebbe andato tutto bene,

ma avevo paura che mi avrebbero preso in giro. Era un periodo pieno di problemi personali dovuti alla situazione della Luciana ed ero molto stanco di subire angherie. Sono arrivato da Fini e sono andato nello spogliatoio per cambiarmi. Avevo aspettato che tutti gli altri fossero già cambiati, ma quando sono sceso nello spogliatoio c'erano tre persone che si sono fatti avanti: "*Ecco il crumiro!"* mi hanno detto. Io sono stato zitto, ma un altro ha detto un'altra battuta e allora li ho guardati dritto negli occhi e gli ho detto: "Voi siete quelli che mi hanno sputato in faccia... fatelo adesso, provate che adesso sono pronto". Uno di loro è venuto avanti e mi ha messo una mano nel petto, io con la mia ho preso il suo di petto e mi sono messo a stringere il vestito nel collo fino a schiacciargli la carotide. Era una mossa che avevo imparato a judo. Lui però cercava di darmi delle manate e allora a quel punto mi sono rovesciato e lui è caduto sbattendo la schiena per terra, rimanendo intontito. Gli altri due mi sono saltati addosso, ma io li ho afferrati tutti e due e li ho sollevati in alto con tutta la mia forza. Loro hanno continuato darmi calci nella pancia e allora li ho sbattuti insieme testa contro testa e li ho buttati per terra. A quel punto quello di prima si è rialzato e gli ho detto: "*Stammi lontano perché io ti rovino"*. Ero tutto un fascio di nervi e quando ho visto che i due si stavano rialzando, ho afferrato due mobiletti che erano imbullonati al muro e li ho sradicati e glieli ho buttati addosso. Uno riuscì ad evitarlo, ma l'altro si prese i mobiletti in faccia e nella spalla. Io urlavo tutta la mia rabbia, c'era sangue ovunque e in quel momento si è aperta la porta. Erano arrivati il direttore e il commendator Fini per capire cosa stava succedendo. Io gli stavo spiegando, ma Fini mi ha ordinato di andare subito in ufficio. Ho pensato che volesse licenziarmi, spiegavo cosa era successo e piangevo. Poi mi ha lasciato il tempo per spiegare e dopo mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto: *"Bravo, bravo, bravo! Tu vieni sempre a lavorare e non ti preoccupare di niente"*. A quel punto mi sono messo d'accordo con Fini e gli ho detto che da quel

momento se non mi vedeva al lavoro era perché non stavo bene con le mie emicranie e non per uno sciopero. Lui si era dimostrato una persona gentile e comprensiva perciò poteva contare su di me. Gli ho anche detto che sapevo che anche lui, come Don Lao non era d'accordo per la mia relazione con la Luciana. Lui mi ha rassicurato dicendomi che capiva che lei mi faceva bene e mi aiutava perciò non aveva niente da dire sulla faccenda. Il giorno dopo due di quelli che avevo picchiato vennero a lavorare e rosicavano: pensavano di picchiarmi loro ma li avevo stesi io. Il terzo ha avuto bisogno dell'ospedale e in seguito mi hanno denunciato. Ero molto preoccupato per questo ma Fini mi ha rassicurato dicendo che avrebbe risolto tutto lui raccontando quello che era successo. Dopo qualche giorno, avevo fatto il doppio turno sono tornato a casa e c'era una macchina davanti con un uomo in piedi vicino. Sono entrato nel cancello e mi sono trovato con un gigante davanti. Io sono alto ma lui lo era molto di più, era grosso, muscoloso...un armadio. Io ho chiesto se era successo qualcosa, non capivo chi fosse. Lui ha visto che entravo nel mio appartamento e ha detto: "*Ah, lei abita qui!*" gli ho risposto: "*Si perché, c'è qualcosa che non va? lei chi è?".* Mentre parlavo sono entrato e ho visto due uomini che parlavano con la Luciana. Erano del comitato degli scioperi e sapendo quello che era successo erano venuti in casa quasi a minacciarmi. Mi hanno detto che loro non volevano minacciare nessuno, volevano solo sapere se io sapevo perché si facevano gli scioperi. Io gli ho risposto che no, onestamente non lo sapevo, ma lo potevo immaginare perché non era la prima volta che capitava e loro hanno detto che sapevano la storia della Lombardini, sapevano tutto. Mi hanno spiegato che erano del comitato dei lavoratori, e volevano parlare con me con calma. Io ero molto incavolato e gli ho detto di andare fuori da casa mia. Come ho fatto per cacciarli, l'omone è venuto dentro e mi detto che dovevo ascoltarli. A quel punto avevo gli occhi che mi erano diventati rossi dal nervoso. Avevo voglia di saltargli addosso e

mettergli le dita negli occhi. Fra me e me pensavo: "*Questo è troppo grosso, per vincerlo devo ficcargli le dita negli occhi".* Ho detto alla Luciana di andare in camera e quando è andata ho detto: "*A questo punto ci sono due cose che possono succedere, Una è che mi mettete le mani addosso e io le metto a voi e uno di voi lo acceco, o ve ne andate subito".* Loro hanno cominciato a dire che non c'era bisogno di alterarsi perché loro volevano solo parlare. Ho risposto che se avessero voluto solo parlare non sarebbero venuti con un armadio come lui. Poi, rivolto a lui gli ho detto di non avvicinarsi a me perché rischiava grosso. Ero esasperato e non mi sarei fermato anche se volessero ammazzarmi. Loro hanno ripreso a dire di calmarmi che non avevano nessuna intenzione cattiva. Io, quello che volevo era che uscissero da casa mia, se volevano parlare che lo facessero fuori. Dalla camera la Luciana continuava a dire di stare calmo, ma io lo sentivo come una sopraffazione che non uscissero da lì. La nostra vicina venne alla porta con il marito per capire perché urlavo. Quelli del comitato le hanno detto che erano delle cose nostre e di non impicciarsi mentre io gli ho detto di chiamare la polizia. Uno di loro ha detto che la polizia non centrava niente e ancora una volta mi hanno detto che volevano parlare. Io in mezzo a quel casino, non so perché, mi sono un po' calmato. Quello che parlava era molto calmo, io mi sentivo minacciato dall'omone. Gli ho chiesto di mandarlo fuori e dopo che l'ho visto dalla finestra che era fuori dal portone ci siamo messi a parlare con calma. La Luciana è uscita dalla camera e ha offerto da bere, insomma si sono calmate le acque. Lei ha spiegato che io ero stato aggredito e mi ero difeso e loro hanno detto che sapevano tutto. Dopo ci hanno spiegato perché si faceva sciopero. Mi hanno chiesto quanto prendevo e dopo che gliel'ho detto mi hanno spiegato che Fini, invece di pagare i contributi per le mie 85.000 lire che era il mio salario, mi pagava i contributi per un terzo. Questo significava che quando sarei andato in pensione, avrei auto una pensione molto bassa. E per

la prima volta ho capito che lo sciopero aveva un senso. E poi mi hanno anche consigliato, in caso di bisogno, di rivolgermi a loro che facevano il bene dei lavoratori. Mi hanno anche invitato a partecipare alle loro riunioni, ma io ho detto che non avrei partecipato perché ero cattolico e perché mi avevano sputato in faccia. "*Mantovani, lei stava facendo fallire uno sciopero giusto", "E da Lombardini?", "Mantovani da Lombardini hanno approfittato della sua bontà ed è quello che stanno facendo qui".* Allora gli ho detto che quello non era il mondo mio, io ero nato in un mondo molto più pacifico, non ero iscritto a nessun partito, neanche alla DC che era mio partito di riferimento. In effetti, solo una volta nella vita mi sono iscritto a un partito, ed è stato quando c'era Berlinguer come segretario del PCI. Lui l'ho stimato tanto, non ho più trovato nessuno come lui. Con questi signori ci siamo salutati e via. Il giorno dopo, sono andato a lavorare e ho raccontato tutto a Fini. Gli ho raccontato dell'omone e che sapevano tutto di noi e che mi ero molto spaventato perché mi ero sentito minacciato. Lui mi ha rassicurato dicendo che ci avrebbe pensato lui e mi avrebbe detto. Parlò con il dottor Vinci, commissario di polizia. Un giorno sono andato a sparare al poligono con la mia pistola, un uomo si è avvicinato e abbiamo cominciato a parlare. Parla parla sono rimasto sorpreso perché sembrava sapere tutto di me. Poi si è presentato come il commissario Vinci e mi ha spiegato di avere saputo della visita del comitato e che c'era una denuncia in atto contro di loro. Era un reato andare in una casa e fare quello che avevano fatto loro. Se mi volevano parlare potevano fare una chiamata. Io gli ho detto che non avevo fatto nessuna denuncia e cominciavo ad avere del timore, mi chiedevo cosa stesse succedendo. Vinci mi ha detto che il giorno dopo, dovevo andare a fare la denuncia e la deposizione, Fini lo sapeva già ed ero autorizzato a non andare a lavorare. Il mattino, insieme alla Luciana, siamo andati in questura, ci hanno interrogato e poi portati in un'altra stanza piena di foto segnaletiche. dovevamo

riconoscere le persone che erano venute da noi. Guardammo tutte le foto, ma non trovammo nessuno. Siamo stati lì fino all'una e ci arrivarono due piatti di pasta per rifocillarci. Parlando con Vinci dicevo che questi sapevano tutto di noi perciò dovevano essere di Reggio. Lui disse che probabilmente era vero, ma le questure lavoravano separate, non collaboravano fra loro. Così la cosa è finita lì ma in realtà, io uno l'avevo riconosciuto ma non gliel'ho detto. Un giorno l'ho incontrato alla Camera del Lavoro, l'ho chiamato fuori dove c'era un millequattro, sono andato dalla parte del baule e l'ho sollevata, poi gli ho detto: "*Vedi **tato**, una volta ero magro come un chiodo, ma come vedi ora sono molto forte, quella volta che siete venuti con quell'armadio, volevo saltargli addosso e accecarlo, strappargli gli occhi per tenerli per ricordo"*. Dopo tutta quella storia delle foto, sono tornato a lavorare e, appena sono arrivato mi hanno chiamato in ufficio. Pensavo che volesse sapere gli ultimi svolgimenti della questione, ma quando sono entrato, ho visto che c'era anche il commissario Vinci. Sia lui che Fini mi hanno rassicurato sul processo per la violenza che avevo fatto durante lo sciopero e si sono raccomandati di non parlare con gli operai e non dargli retta. Glielo avevo già detto che poteva contare su di me per non fare sciopero, ormai ero più sicuro di me e nessuno mi avrebbe mai più sputato in faccia. Vinci dopo poco è andato via e io me ne stavo andando al lavoro quando Fini mi ha richiamato. Mi ha detto: *"Sono molto contento di te, di come ti sei comportato, mi raccomando Mantovani, i prossimi scioperi tu vieni a lavorare se no ti lascio a casa"*. Lo disse quasi ridendo, ma a me quella risata mi ha offeso. Ma come? Dopo che gli avevo assicurato che non avrei mai fatto sciopero e tutto quello che mi era capitato, lui continuava a minacciarmi di licenziamento? Gli ho risposto che mi aveva offeso perché io rispettavo i patti, sono andato via e per tre o quattro giorni non mi sono fatto vedere. Mi richiamarono in ufficio, ma io e Luciana avevamo già deciso di tornare a Reggio dove avevamo

trovato una casa. Era la decisione migliore per Luciana che aveva i figli a Reggio. In precedenza avevo chiesto a Don Lao di trovarmi qualcosa per tornare nella mia città vicino alla mia futura moglie. Così ho preso l'occasione e addio Fini.

Infermiere

La casa era in via Vertoiba vicino al campo-volo. Dopo pochi giorni, è arrivato un signore che sapeva che cercavo lavoro e mi ha detto di presentarmi alla casa di riposo di Reggio per lavorare. Dopo ho scoperto che era il capo cuoco della struttura. Finalmente, tra tutte le domande che avevo fatto, qualcuno aveva risposto. Sapendo che avevo fatto la scuola alberghiera e il cameriere da Fini, mi hanno messo in cucina. Per avere un punto di avanzamento di stipendio, si doveva fare almeno tre anni di lavoro. Io ero contento, potevo vedere mia madre, avevo un lavoro e abitavo con la Luciana. Mi avevano messo alla cura delle verdure, le dovevo lavare e mettere in un calderone a cuocere per poi aggiungere il pollo che ci cuoceva insieme. Facevo delle sudate che non ti dico! Colavo di sudore! Ho scoperto così che stavo molto bene con tutto quel vapore e quella umidità. In due anni e mezzo, non ho mai avuto le emicranie che mi tormentavano. Dopo due anni, mi è stato chiesto se avevo voglia di fare un corso come infermiere perché c'era molta carenza ed erano molto ricercati. Io ho accettato perché non avendo più i mal di testa, mi sentivo di studiare. Il giorno dopo che ho cominciato il corso, sono andato in cucina a lavorare e il capocuoco mi ha detto che dal quel giorno io non lavoravo più in cucina, ma al terzo piano dove mi stavano aspettando. Al tempo, la casa di riposo era una specie di quadrato. A destra c'era la cucina e al piano di sopra le camere. Nello stesso parco c'era una struttura modernissima dove, al piano terra erano ricoverati i sufficienti cioè gli autonomi, al secondo piano i quasi autonomi e al terzo gli allettati. Poi, in un lato c'erano delle camerette che ho poi saputo che erano dedicate a eventuali

matrimoni fra gli ospiti, era una cosa bellissima! Era una specie di comunità dove tutti svolgevano il loro ruolo con rigore. Ricordo che una delle operatrici si è ammalata di una malattia infettiva, l'avevano isolata e tutti si sono dati da fare per pulire approfonditamente tutta la struttura. Quando mi sono diretto al terzo piano, ero un po' a disagio: avevo appena cominciato la scuola e già mi mettevano a fare l'infermiere, non mi sentivo pronto. All'inizio mi facevano solo lavare gli ammalati, vuotare le padelle e tutto quello che serviva all'igiene poi, un po' per volta, ho imparato a fare le punture e altre cose che erano da infermiere. Nel frattempo, i figli della Luciana sono venuti ad abitare con noi e lei, in inverno, con tutta la nebbia che c'era, non sempre riusciva a portarli a prendere il bus per andare a scuola, era una situazione problematica. Dopo alcuni mesi di scuola, ho cominciato a fare tirocinio all'ospedale quindi fra il lavoro, la scuola e il tirocinio, a casa ci stavo veramente poco. Dopo qualche mese che facevo tirocinio in cui le suore mi facevano solo pulire padelle, ho parlato con la capo suora e le ho detto: *"Guardate che il mio tirocinio prevede che dopo un periodo in cui mi fate pulire padelle, dovete inserirmi a fare un lavoro più vicino all'infermieristica: fare i letti, le punt*ure *ecc"*. Lei mi ha promesso dopo una settimana, un cambio di mansioni e io mi sono tranquillizzato. Dopo una settimana però non era cambiato niente: sono tornato a pulire padelle e allora ho cominciato ad arrabbiarmi. La suora era sempre più autoritaria (al tempo le suore comandavano negli ospedali) ero arrabbiato e deluso, sono andato da Don Lao e gli ho chiesto perché quella suora ce l'aveva con me. Lui mi ha promesso di informarsi e io non so cosa è successo né chi si è mosso, ma un giorno che nel corridoio io stavo brontolando, è uscito da una stanza un dottore che mi ha chiesto che problemi avessi ad andare su e giù per il corridoio. Era il dottor Salati, un grande urologo, uno che doveva essere un professore, ma per questioni di partito era ancora dottore. Per farla breve gli ho spiegato la faccenda e lui

ha deciso di prendermi con lui in sala operatoria. Ero molto contento, ma anche preoccupato, perché le suore, alla fine del tirocinio, mi dovevano dare un voto che sarebbe contato nel corso da infermiere. Ho cominciato a lavorare con lui e ho imparato un sacco di cose che mi hanno anche un po' scioccato. Non avevo mai messo un catetere né seguire una visita in cui si vedevano donne con le gambe all'aria. Il dottor Salati comunque era di una gentilezza squisita e di una semplicità nelle spiegazioni che mi dava sicurezza quando ero in imbarazzo. Seguendolo e ascoltandolo ho superato la mia timidezza e ho imparato un sacco di cose del mio mestiere. Al tempo per mettere il catetere ad un uomo, c'era da infilare nel pene una cannula bella grossa, non come ora che ci sono degli attrezzi molto meno invasivi, c'era da sentirsi male. Una volta che si doveva bruciare dei papillomi ad un uomo, il dottore mi spiegava cosa avrebbe fatto a bassa voce e l'uomo ha detto: "C*osa bisbigliate voi due?"*. Lui gli ha detto di stare tranquillo che io dovevo imparare, ma che tutto andava bene. Durante l'operazione Salati si mise a raccontare una barzelletta al gruppo che lo seguiva. Tutti ridevano e anch'io mi sono rilassato e sono scoppiato a ridere. Il paziente si è messo a sbraitare che mentre noi ridevamo, lui stava male. Salati ha detto rivolgendosi a me: "Vedi questo? È un avvocato, non ha capito niente, se lui avesse ascoltato la barzelletta, si sarebbe rilassato, non sarebbe stato teso, avrebbe sofferto di meno e tutto si sarebbe risolto meglio. Ma, come tutti gli avvocati, non capisce niente". Mi piaceva proprio fare parte della sua equipe, invece di starci un mese come tirocinio, ci sono rimasto un mese e mezzo. Alla casa di riposo però, mi stavano aspettando, perché in cambio del corso, avevo promesso che una volta avuto il diploma, sarei rimasto a lavorare là. Quando mi sono trovato davanti alla commissione per il diploma, mi hanno detto che le suore che mi avevano a carico avevano scritto sul mio foglio di tirocinio che non mi avevano mai visto. Io gli ho spiegato quello che era successo e

loro si sono dati disponibili a parlare col dottor Salati. Lui ha parlato delle suore, del tirocinio e del lavoro che avevo svolto con lui e dopo un mese le suore erano sparite dal reparto. Non credo che sia stato per causa mia, ma probabilmente è stata una delle tante volte che avevano approfittato dei tirocinanti e avevano tirato troppo la corda col loro comportamento. Il tirocinio comunque è continuato nel reparto di ortopedia dal professor Borellini. Lui era famoso perché aveva messo una stecca di acciaio nella schiena di una persona. Le persone con problemi seri di schiena, dovevano stare sdraiate, lui era riuscito con la sua tecnica a rimetterli in piedi. In seguito sarebbe poi andato ad insegnare il suo metodo in svizzera e a Bologna al Sant'Orsola. Nel reparto di ortopedia c'erano tanti dottorini, Mammi, Rustichelli e altri che erano molto carini con me, mi parlavano sorridendo. Io non capivo tutta quella gentilezza, ma poi mi hanno detto che sapevano del mio lavoro con Salati e delle disavventure con le suore che finalmente erano andate via. Un giorno Mammi mi volle in sala operatoria perché voleva che imparassi a sterilizzare i ferri e a passarli al chirurgo. Nella sala operatoria c'eravamo i tre dottorini, io e Borellini. Dovevano mettere una vite in un perone rotto della gamba per rinsaldarla. Il professore ha preso un trapano e ha fatto un buco di sbieco sull'osso, poi ha preso la vite e stava cercando di infilarla dritta nell'osso. Io, ingenuo com'ero mi è venuto da dire sottovoce che stava sbagliando. Borellini si è voltato e ha urlato: *"Chi è stato!"* ha lanciato il bisturi che aveva in mano nella mia direzione con gli occhi fuori dalle orbite, bum! Il bisturi mi ha sfiorato da vicino e si è conficcato nel muro dietro di me. Se mi avesse preso mi avrebbe ammazzato. Poi urlando: *"Fuori!! chi è questo qui?"*. Uno dei dottori ha detto che ero uno studente e lui sempre più arrabbiato: "*Fuori! Non li voglio qui; fuori!"*. Così mi hanno cacciato dalla sala. Io, invece di andare fuori sono andato nella sala della sterilizzazione da dove si vedeva tutto quello che succedeva nella sala operatoria, col pensiero che ormai il

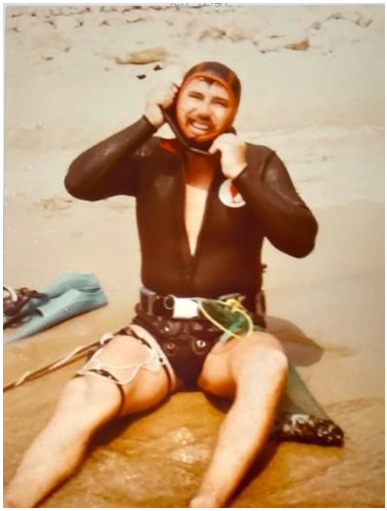
professore mi avrebbe licenziato. Mentre ero lì il professore mi ha visto e ha mandato qualcuno a mandarmi via. Ma io sapevo di avere ragione e non avevo nessuna voglia di andare via. Ho detto a quello che era venuto tutto quello che pensavo e che il lavoro per me era importante, senza quello non sapevo come tirare avanti. Lui è tornato in sala operatoria e ha riferito a Borellini le mie parole. Intanto sono arrivati i macchinari per fare una lastra e l'operazione è ripartita. Quando l'hanno messo nella luce per capirla, dalla mia postazione, ho visto che avevo ragione: la vite era fuori dalla sede, solo allora me ne sono andato soddisfatto. Poi, la commissione del tirocinio mi ha chiamato e mi hanno detto: *"Mantovani, ancora tu?"*. Io ho cercato di spiegare ma loro: *"Sappiamo, sappiamo tutto"* poi si sono guardati*: "Capiamo te, ma lui è un professore e comanda. Comunque, visto che Borellini sta partendo per la Svizzera tu rimani al tuo posto e quando tornerà ti sposteremo in un altro reparto"*. In seguito ho saputo che per la schiena era bravo, ma per le piccole operazioni aveva ricevuto un sacco di lamentele. Il giorno dopo in ospedale, i dottori mi stavano aspettando col camice bianco. Mi offrirono il caffè e mi misero il camice come se fossi un dottore. Così ho capito che forse, col professore, c'era un po' di ruggine. Siamo andati a fare il giro del reparto fino al paziente che era stato operato e gli hanno raccontato tutta la storia. Lui mi ha preso la mano e mi ha benedetto. La mia vita continuava fra lavoro studio e tirocinio e la famiglia si era allargata con l'arrivo dei figli della Luciana che ho accolto come miei. A volte mi chiedo come ho fatto io, così timido, schivo, introverso, a ritrovarmi con una famiglia così complicata. Tutti intorno a me non erano d'accordo con le mie scelte ma io ho tirato dritto. Più si accanivano a ostacolarmi, più ero risoluto. Volevo bene alla Luciana e non volevo perderla. A questa donna le ho voluto bene in tutti i modi e per me lei era tutto. Mi ha fatto conoscere la vita e l'amore, mi ha aperto alla socialità, mi ha fatto superare i problemi che avevo verso le donne. Ci siamo

voluto molto bene. Abbiamo anche attraversato dei momenti un po' faticosi quando sono arrivati i suoi figli e sua madre, ma abbiamo superato tutto con l'affetto che avevamo l'uno per l'altra. Erano bravi ragazzi, studiavano e io gli dicevo sempre: "*Ragazzi, mi raccomando state onesti non fate brutte cose e se avete dei problemi non fate come ho fatto io con i miei, parlate! Insieme le cose si sistemano".* Non mi sono mai permesso di toccarli con un dito...guai! Dopo che ho preso il diploma da infermiere, ho continuato a lavorare nella casa di riposo (mi stavano aspettando perché è grazie a loro se avevo fatto la scuola). Con la lettera dell'onorevole Zanti, sono stato assunto come infermiere. Io lavoravo al terzo piano, c'erano 170 allettati fra donne e uomini. Il lavoro mi piaceva, negli anni avevo imparato molto sul mio mestiere, fino a diventare infermiere domiciliare quando è nato questo profilo. È stato anche un po' merito mio se è nata l'assistenza a domicilio. Lo dicevo già da anni che era necessaria una figura del genere sul territorio. Dopo il diploma, avevamo fatto una riunione con le onorevoli Iotti e Zanti, due, parlamentari del partito comunista che si occupavano di assistenza e sanità per capire di cosa aveva bisogno il nostro territorio e io avevo detto che era necessario che gli infermieri andassero a casa dopo che i pazienti erano stati operati perché non sapevano come fare con tutti i loro bisogni. Sul momento non mi avevano dato retta, ma dopo si erano convinti. È a Reggio che è nata l'assistenza domiciliare e siamo stati noi che abbiamo cominciato. (*nella voce di Enzo si sente tutto l'orgoglio di avere fatto parte del cambiamento).* Poi, sono cominciati gli scioperi anche lì. Io, prima che succedessero delle cose spiacevoli, sono andato a parlare con il direttore. Gli ho spiegato che io non intendevo fare sciopero perché per me, non si potevano lasciare le persone anziane senza assistenza. Quindi gli ho chiesto di farmi firmare un foglio in cui affermavo quello che gli avevo detto. Il direttore mi ha spiegato che non dovevo firmare nessun foglio, lo sciopero non era mica obbligatorio. Io, in realtà non

mi ero spiegato bene, volevo firmare un foglio in cui dichiaravo di aderire allo sciopero, ma senza sospendere l'assistenza a gli anziani. Così è stato e dopo anche altri assistenti hanno fatto come me. Mi avevano dato tutti i casi più gravi perciò non finivo mai di lavorare, facevo un sacco di ore che non mi pagavano. Però, avevo la gratitudine dei miei pazienti. A volte aprivo la porta di casa e trovavo delle cose sull'uscio: una bottiglia di vino, un salame, era il loro modo per ringraziarmi. Io non accettavo mai regali, solo una volta ho deciso di accettare il caffè quando entravo nelle case e alla fine della giornata ne avevo presi otto e non mi sentivo affatto bene.

Infarto

Era il '73 e con lo stipendio notevolmente cresciuto, abbiamo cominciato a fare le vacanze. Fino a quel momento, eravamo andati in tenda in Liguria o verso Gaeta, Sperlonga e dintorni perché a me piaceva il nuoto e avevo la passione per il sub, poi abbiamo cominciato a fare qualche spesuccia: una roulotte per soggiornare un po' più comodamente e vacanze più lunghe. Tutta la mia vita andava avanti abbastanza bene, ma un giorno ho avuto un **infarto.** Fino a quel momento ero capace di stare sott'acqua tre minuti calmo e tranquillo con i pesci e i polpi che mi toccavano e mi rendevano felice, e tutto un tratto non potevo più farlo. Dalla persona sempre attiva e forte che ero, mi sono ritrovato debole e bisognoso di cure. Non potevo più fare le fatiche che avevo fatto fino ad allora per le attività che mi piacevano. A



Enzo in muta da sub

causa di questo, mi sono ammalato di depressione. È veramente una brutta malattia, non sei più tu e devi prendere un sacco di farmaci fra tranquillanti e antidepressivi. I medici mi hanno tolto tutto: la patente e il porto d'armi e per un anno e mezzo mi sono dovuto curare. Sono un infermiere, sapevo che non dovevo abusare dei farmaci, non volevo diventare dipendente. Avevo persino un assistente che mi aiutava a fare le mie cose e che mi dava i farmaci. Con lui avevo delle discussioni perché non volevo prendere tutte quelle medicine che mi davano, lui insisteva, ma io sapevo quello che facevo. È stato proprio un brutto periodo. Poi piano piano mi sono ripreso, ho smesso i farmaci e mi hanno ridato la patente e il porto d'armi. Sono arrivato a stare meglio ma è stata dura. Al lavoro hanno fatto i conti di tutte le ore che non mi avevano pagato e insieme alla malattia per convalescenza, mi hanno dato quasi due anni da stare a casa.

Calabria

In seguito il dottor Bisceglie che conoscevo dal tempo del tirocinio in ospedale, mi ha consigliato di andare in Calabria perché era un posto molto bello e tranquillo, era tutto libero e si mangiava bene. Noi con la macchina e la roulotte siamo scesi a Cariati vicino a San Cataldo dove poi siamo rimasti per un sacco di tempo. Ci abbiamo messo del tempo a trovarlo, andavamo avanti e indietro ma non si capiva dove fosse. A un certo punto ho lasciato tutti in macchina e sono andato a cercare il paese dal mare. Alla fine ho trovato la chiesa di cui mi aveva parlato il dottor Bisceglie. Abbiamo trovato la famiglia del custode che abitava vicino e ci ha spiegato che la chiesa era ancora un po' diroccata e che la stavano ricostruendo le persone del paese. Anch'io, nel tempo, ho dato il mio contributo. Abbiamo chiesto se potevamo fermarci da quelle parti, loro hanno accettato e abbiamo messo la roulotte in uno spiazzo non troppo vicino alla loro casa. In quella casa abitavano gli anziani con una figlia

cinquantenne sposata che aveva sette figli dei quali, la più piccola si chiamava Filomena...erano una bella squadra. Siamo, un po' alla volta, diventati amici: ci portavano da mangiare e noi ricambiavamo. Ci hanno chiesto come mai avevamo scelto di andare lì e chi ci aveva mandato. Gli abbiamo parlato dei consigli del dottor Bisceglie e abbiamo scoperto che lo conoscevano bene. Da quel momento è cambiato tutto: hanno voluto che ci sistemassimo più vicini a loro, ci hanno dato la corrente e con quella era molto più comodo fare da mangiare e accendere la stufa. Abbiamo cominciato a stare molto insieme, siamo diventati un'unica famiglia. Siamo rimasti per quasi due anni e in tutto quel tempo ci siamo fatti degli amici oltre la famiglia di Filomena che per noi era diventata come una figlia. Cariati era un paese di anziani e qualche bambino perché tutti i giovani erano emigrati in Germania o Francia compresi i fratelli grandi di Mena. C'era un'emigrazione incredibile! Tutti si conoscevano perché era un paesotto e anche poco popolato. Io avevo la passione per la mia telecamera, ho raccolto non so quanti filmini sulla storia e le tradizioni di San Cataldo. Quando c'era la festa del Patrono, il dieci Maggio, arrivava gente da tutte le parti in ginocchio con addosso delle pietre, sembrava di essere in un altro mondo. In estate, tutti gli emigrati tornavano, veniva giù tutta la Germania e il paese si ripopolava. Ci eravamo integrati bene in quel paese, eravamo diventati amici anche col prete. Avevamo anche conosciuto Europoli, un paese dove si erano rifugiati gli albanesi dopo la guerra ed era diventata una comunità di lingua albanese. Dopo due anni siamo dovuti tornare a Reggio per fare le visite per il problema dell'infarto. Mi ero autocurato e stavo bene. Una delle visite però ha messo in evidenza che sia per la schiena che per il cuore, sarebbe stato meglio che stessi a riposo. Mi hanno consigliato di usufruire di una possibilità che al tempo dava lo Stato: andare in pensione con il 60/70% dello stipendio, così ho accettato. Avevo quarantotto anni, potevo arrotondare facendo qualcosa senza

stancarmi. Abbiamo comperato una roulotte più grande e comoda, abbiamo cambiato la macchina e siamo tornati a Cariati. Da fare assistenza infermieristica ce n'era tanta, la vita costava molto meno che a Reggio perciò stavamo proprio bene. La famiglia di Mena ci ha riaccolti con gioia. Avevano anche fatto una gettata di cemento grande per ospitare la nostra nuova roulotte. La Mena aveva ormai sui 10/11 anni ed era molto ribelle. Quella era una famiglia calabrese con la sua mentalità che alla ragazzina stava stretta. Spesso veniva da noi e la Luciana cercava di parlarle e le spiegava le cose della vita. Eravamo diventati una seconda famiglia per lei in cui si rifugiava quando era in rotta con la sua. Abbiamo passato anni belli a Cariati. Facevamo ormai parte del paese, ci sentivamo calabresi anche noi. Si facevano conoscenze che poi restavano nei nostri affetti e noi nei loro. Siamo diventati amici di una coppia di siciliani che soggiornavano anche loro in roulotte e come mestiere aggiustavano le stufe dei paesi della Calabria. A Cariati nel frattempo hanno costruito il porto, arrivava gente che poi conoscevamo e diventavano amici. Con la famiglia di Mena, eravamo diventati come fratelli: si mangiava insieme, facevamo tutto insieme. Se qualcuno aveva bisogno tutti si facevano in quattro per aiutare. Se qualcuno aveva problemi sanitari, invece di andare dal dottore veniva da me e mi ripagava con uova, salsicce o quello che aveva. Era un luogo dove la nostra vita scorreva molto bene senza stress o problemi. La Mena andava a scuola, cresceva con le sue due famiglie e, quando aveva diciassette anni, noi ci siamo lasciati convincere dagli amici siciliani ad andare in Sicilia con loro. Sul momento ci sembrava una cosa complicata riprenderci su e spostarci da Cariati, ma alla fine vedere un altro pezzo d'Italia insieme a loro, ci ha convinto. Abbiamo salutato la famiglia e di Mena e tutti gli amici, e siamo partiti. La prima tappa l'abbiamo fatta a Capo Rizzuto dove abbiamo conosciuto altra gente. Ad ogni tappa era così e finalmente siamo arrivati in Sicilia a Priolo Gargallo in

provincia di Siracusa. È stato un bel viaggio, è stato bello conoscere quel posto con tutte le sue caratteristiche, ma dopo due anni, siamo tornati a Cariati perché ci mancavano il posto e le persone. Mi sentivo un po' in imbarazzo a tornare perché avevamo lasciato la famiglia di Mena per tanto tempo e non sapevo come l'avrebbero presa. Siamo tornati nella solita postazione e io, nonostante l'imbarazzo, avevo acceso la telecamera. A un certo punto abbiamo visto una bimba di neanche un anno e mezzo che ci veniva incontro. Dalla casa è uscita la Mena vestita a lutto. Vedendoci è rientrata a chiamare la mamma. La madre ci ha raggiunti e nel suo dialetto ci ha rimproverato, non ho capito niente di quello che diceva, ma capivo che era arrabbiata e contenta allo stesso tempo. Andando via le era venuta a mancare un aiuto importante anche finanziariamente. Io avevo la macchina li portavo a fare la spesa e spesso gliela facevo io per aiutarli e ringraziarli della loro ospitalità. La Mena poi ci ha spiegato che portava il lutto per il nonno e la piccola era sua figlia. Ci siamo sistemati nella solita piattaforma di cemento come se non fossimo mai andati via. Ogni sette otto mesi andavamo a Reggio a fare le visite e poi tornavamo giù, ormai la nostra vita era lì. Avevamo però, un'altra preoccupazione: la Luciana non aveva nessuna pensione nonostante la sua disabilità, Dopo l'infarto, sempre di più mi era venuto la paura di lasciarla sola. Il matrimonio ci è sembrato la cosa più ovvia da fare. La Luciana aveva ottenuto la separazione, ma era anche riuscita a fare annullare il matrimonio dalla Sacra Rota. Avremmo potuto anche sposarci in chiesa ma, soprattutto io, non ero il tipo da confusione così abbiamo scelto di sposarci in comune con una cerimonia sobria. Al mattino, siamo usciti dalla nostra casa di via Guasco, e insieme a gli amici più stretti, abbiamo attraversato il mercato del martedì a piedi e siamo andati in sala tricolore. Dopo la firma dei documenti siamo scesi e usciti in piazza Prampolini a farci una foto. Le persone del mercato ci guardavano incuriosite e allora ho voluto



Enzo e Luciana sposi nella sala del Tricolore

fare lo spiritoso e mi sono messo a gridare: "*Grazie a tutti di essere venuti, siete stati molto gentili ma non c'era bisogno!"* Dopo siamo andati a mangiare e tutto è finito lì. I diritti alla reversibilità della mia pensione in caso di morte però, partivano due anni dopo il matrimonio. Per me è stato un periodo tremendo quello, ero ossessionato dalla paura di andarmene prima. Il mio amico Don Lao ci aveva chiesto anche di sposarci in chiesa, glielo avevamo promesso, ma per una cosa e l'altra non l'abbiamo mai fatto. Abbiamo ripreso la nostra vita a Cariati e le cose andavano bene. La bambina di Mena che si chiamava Franca cresceva tra la sua famiglia e noi ed era sempre di più una specie di nipotina per noi. La Luciana se la godeva proprio come una nipotina. Intanto la Mena ha incontrato un ragazzo separato con un figlio, si sono innamorati e si sono messi insieme, hanno formato una famiglia con due figli, un maschio

e una femmina e sono andati ad abitare poco lontano da noi. La Franca però ci è venuta a mancare perché non avevamo più la frequentazione giornaliera. Li andavamo a trovare per fare grigliate e mangiare insieme, ma non era più come prima. Cariati stava crescendo, costruivano ovunque abusivamente, la gente non emigrava più, si sposava e rimaneva nel paese. Non era più quel paesino di quando siamo arrivati, ormai era un paesone e avevano iniziato a costruire anche le case popolari. Da quelle parti, non c'erano regole, ho visto case costruite in posti assurdi, ma è così che andava. Persino il sindaco che era stato eletto con voti di scambio, si era costruito prima una villa poi un'atra e poi un'altra ancora. Noi, comunque ci stavamo bene, la Luciana aveva persino imparato il calabrese. Io no, io capivo solo le parolacce. Abbiamo persino comprato casa a Cariati che però, poi, la Luciana mi ha fatto vendere perché a lei piaceva stare vicino al mare. La Mena e il suo compagno erano in difficoltà economiche così gli abbiamo consigliato di fare domanda per una casa popolare, e dopo poco gliel'hanno assegnata. La famiglia di Mena è tornata a Cariati e ci siamo ritrovati a fare i nonni della Franca. La Luciana l'andava a prendere e la portava sempre con se insieme ai cuginetti. L'ha tirata su lei alla fine. La Mena e il suo compagno, nel tempo, hanno fatto altri figli. Noi ci siamo occupati anche di loro. Uno l'avevo portato a Reggio perché facesse la scuola alberghiera che avevo fatto io. Purtroppo nei due mesi che si doveva aspettare per cominciare la scuola, Luigi, si chiamava così, non ha seguito i miei consigli di non frequentare i calabresi di Reggio. Erano anche dei bravi lavoratori ma c'erano anche gente che spacciava rubava e faceva casino. Cercavo di fargli capire le cose come se fosse un figlio e lui mi aveva promesso si fare a modo. In realtà, ero venuto a sapere che era stato fermato dalla polizia per spaccio di droga. Cosa potevo fare? Ho telefonato alla madre e, sotto sorveglianza del capotreno l'ho rispedito in Calabria. Poi so che è partito per la Germania anche lui.

Franca

La Franca intanto stava diventando grande, andava a scuola e cominciava a essere arrabbiata con i suoi perché dopo la scuola doveva fare tutto i lavori per tutta la famiglia. Io cercavo di non intromettermi, ma un giorno è scoppiata a piangere che era da noi e e ci ha chiesto di adottarla. La Luciana ha subito detto di si, ma io ho parlato con la ragazzina che aveva ormai quindici anni e le ho spiegato che erano momenti che si passavano con la famiglia. Noi non potevamo fare un torto del genere alla Mena, la conoscevamo da una vita. La Franca c'è rimasta molto male, ma poi l'abbiamo rassicurata che noi per lei ci saremmo sempre stati. Quando aveva sedici anni si è innamorata di un giovanotto che era figlio di un avvocato e ha lasciato la sua famiglia per abitare con la famiglia di lui. In quella casa però, lei faceva la serva sia ai genitori di lui che alla sorella. Ha allevato i bambini di suo cognato come se fossero suoi. Nonostante la sua giovane età era una grande lavoratrice, la gestione della casa e dei bambini erano sulle sue spalle. Il suo ragazzo si faceva mantenere dai suoi genitori, non lavorava e non cercava lavoro. Io gli ho consigliato di fare un corso da infermiere che erano molto richiesti. È riuscito a prendere il diploma, ma poi non voleva andare a lavorare negli ospedali vicini. Diceva che aspettava una clinica privata che stavano costruendo. La Franca però era molto stanca di un moroso così. Noi in quel periodo eravamo a Reggio, ma sapendo che era in difficoltà, abbiamo affittato un appartamento a Cariati, l'abbiamo arredato e lei ha lasciato la casa del moroso ed è andata ad abitare lì. Quando è venuto l'inverno però la Franca ci ha chiesto di andare ad abitare con lei. Continuava a vedere il suo moroso, ma ormai si vedeva che stava finendo. Aveva trovato lavoro in un Conad dove passava dal caldo del negozio alla temperatura del freezer rischiando di ammalarsi, perciò si è licenziata ed è andata a lavorare in un bar. Dopo gli anni sacrificati che aveva fatto in casa del suo moroso, la spingevamo anche ad andarsi a divertire

con le amiche. In estate però, su suggerimento delle amiche si è licenziata dal bar ed ha cominciato a lavorare per il turismo perché prendeva molto di più. Al tempo c'è stato il boom del turismo, con quello che si prendeva nel periodo, si viveva bene per tutto l'anno. Lei però mirava a venire a Reggio con noi e trovare un lavoro. Io in realtà volevo che venisse e si mettesse a studiare perché la vedevo molto brava a scrivere. Quell'estate, facendo le pulizie in un albergo, ha conosciuto il titolare dell'impresa per cui lavorava. Usciva con le amiche e tutte le volte incontrava questo ragazzo. Lei era bellissima e con un fisico mozzafiato e lui le faceva la corte. Alla fine si sono innamorati e si sono messi insieme. La Franca è andata dalla madre del suo moroso ufficiale e le ha detto che per lei era finita perché lui non era affidabile per mettere su famiglia ed era stanca di essere sfruttata da tutta la famiglia. La famiglia di lui non la voleva mollare, sono venuti fin nell'appartamento dove vivevamo per convincerla. Dopo quattro ore di discussioni, se ne sono andati, lei era stata irremovibile. Dopo un mese le hanno restituito i gioielli che le avevamo regalato durante quegli anni: anelli, collane e due orologi d'oro. Alla fine della stagione del turismo, era stata fatta una festa. Noi dovevamo tornare a Reggio perché il nuovo vescovo non voleva più nessuno con camper e roulotte. Voleva la terra libera per non so quale ragione. Dopo tutto quello che avevo fatto e dato in quella terra, questo era il risultato, non ero mai stato sulle spalle di nessuno io!! Mai più andato in chiesa, ero troppo offeso. Mi sono talmente arrabbiato che siamo andati via senza neanche salutare gli amici. In seguito, molte persone che avevamo frequentato ci chiamavano per avere nostre notizie e per offrirci altri spazi solo per averci ancora in Calabria. Noi, nel frattempo, siamo riusciti ad avere la casa popolare e abbiamo deciso di restare a Reggio anche per i problemi di salute che affliggevano la Luciana. Eravamo però preoccupati che la Franca trovasse un lavoro per il periodo invernale. Noi l'aiutavamo anche da Reggio, ma non poteva

essere abbastanza per lei. La Franca però, aveva il progetto di venire a vivere con noi. Il moroso lavorava a Bologna e potevano vedersi quando volevano. Noi non abbiamo voluto perché erano sorte delle incomprensioni con la figlia di Luciana e per noi era un brutto periodo. Lei è dovuta rimanere giù e ha trovato da lavorare facendo la badante a tre anziani. Col moroso si sentivano per telefono ma dopo qualche mese il moroso ha deciso di portarla a Bologna a vivere insieme in casa dei suoi. Per un anno hanno abitato in famiglia e poi sono andati ad abitare da soli in un mini appartamento che le abbiamo pagato noi. Nel tempo hanno avuto due gemelle e fra poco si sposano.

Luciana: la malattia

La Luciana era ipovedente da quando, durante la guerra, una bomba l'aveva colpita, mentre era in braccio al nonno. Lei aveva perso un occhio ed era cieca anche nell'altro e il nonno per le conseguenze, è morto. La portarono a Milano, per fare il trapianto della cornea, ma è andata male per una crisi di rigetto. Un prete che si occupava di bambini colpiti dalla guerra, Don Gnotti, l'ha poi portata in Svizzera dove l'hanno operata e le hanno salvato un occhio con la cornea di un ragazzino morto. Con quello ci vedeva, ma era comunque in difficoltà nella vita quotidiana. Era stata abbastanza bene per molto tempo, ma purtroppo il suo era un problema degenerativo, non si poteva fermare. Già quando eravamo in Calabria, la sua vista era peggiorata molto, si era prospettato anche un trapianto di cornea ma tutti i consulti che abbiamo fatto, portavano alla conclusione che non si poteva più fare niente. Luciana aveva il vizio del fumo e in quel periodo ha cominciato ad avere anche problemi ai polmoni. Così abbiamo dovuto prendere una sedia a rotelle e una bombola ad ossigeno. Con quelle andavamo dappertutto, anche in tandem. Invece della bombola grande, prendevamo il bombolino che durava sei ore, ce lo mettevamo a tracolla e

andavamo in giro. Poi, piano piano, nel 2010 è diventata completamente cieca ed è peggiorata con il respiro. Diventava sempre più faticoso per lei vivere, sentivo che si stava lasciando andare. Mangiava sempre meno, era dimagrita e non si sentiva neanche più di viaggiare che era la sua passione. Io continuavo a portarla ovunque, ma vedevo che le forze la stavano sempre più abbandonando. Mi diceva: *"Ma cosa ci faccio io al mondo, se morissi almeno tu potresti trovare un'altra donna*". Ha iniziato anche a fare delle trasfusioni di sangue perché il suo non era abbastanza ossigenato. Siamo andati avanti altri 5/6 anni



Luciana ed Enzo a Venezia

ancora in questo modo. Quando andavamo a fare le visite, la prendevano per mia madre e lei ci stava molto male. Dalla donna bella e formosa che era, si era ridotta ad uno scricciolo. Quello che mi ha lasciato incredulo, è stato che io di quel cambiamento, non mi ero accorto. Per me rimaneva la mia Luciana di sempre. Nel 2017 eravamo a Imperia ed ha avuto una grossa crisi. È rimasta in ospedale un sacco di tempo, l'avevano data per morta ma io l'ho portata a casa contro il parere dei medici e pian piano

è riuscita a riprendersi. Le ho fatto flebo, dato medicine, ho fatto tutto per lei. Le ero sempre vicino, uscivo solo per fare la spesa perché lei se non c'ero si sentiva sola. Un giorno sono uscito per andare in centro per comprare le medicine. Le avevo messo un sistema per averla in video nel caso avesse avuto bisogno. Ho preso il tram e sono andato alla farmacia. Prima di entrare l'ho chiamata, ma non mi rispondeva. Mi sono preoccupato, ho ripreso il tram e sono tornato indietro con un tempo che mi sembrava interminabile. Quando sono arrivato l'ho vista fuori con la porta chiusa che camminava a tentoni imbambolata e si dirigeva verso le scale, cieca e senza ossigeno. Se non la prendevo al volo mi cadeva dalle scale ed erano dolori. L'ho presa, ho aperto la porta, l'ho portata dentro, le ho dato l'ossigeno, le ho provato la pressione che era bassissima. Nel 2022 siamo stati male perché facendoci la vaccinazione antinfluenzale, ci siamo presi il Covid. Volevamo essere sicuri di non ammalarci perché l'estate volevamo tornare al mare perché la Luciana ci stava bene e non aveva bisogno neanche di trasfusioni, invece ci siamo ammalati tutti e due. La notte dopo il vaccino Luciana è stata molto male. L'ho portata in ospedale perché secondo me dovevano farle una trasfusione, ma col fatto che aveva il Covid non hanno voluto e non mi hanno fatto entrare. Io ho spiegato ai dottori di cosa aveva bisogno mia moglie, ma chissà se hanno sentito. L'hanno messa dentro e secondo me vedendola magrissima, imbambolata che non respirava, devono averle dato l'ossigeno in modo forte mentre per lei bisognava darglielo piano piano. L'hanno tramortita ancora di più ed è morta così. Per me è stato una perdita straziante, io ci parlo con la Luciana, la sera ci parlo, quando guardo le filmine piango. Sono passati tre anni e io tutti i giorni vado a trovarla e le parlo. Quest'anno è venuta anche la Franca col suo compagno e le gemelle, per ricordarla il sei di dicembre.

Ho voluto raccontare la mia storia per il desiderio che la mia vita abbia avuto il suo posto nel mondo. Raccontare di me, mi ha dato la possibilità di ripercorrerla dandole un valore di cui non ero abbastanza consapevole. Sono stato sfortunato con la salute e il carattere introverso, ma ho fatto tante cose e ho aiutato tanta gente. I viaggi erano e restano la mia passione, se potessi prenderei il mio amato camper e partirei, ma, purtroppo, sono vecchio e pieno di acciacchi.



Enzo col suo amato camper

Devo accontentarmi di quello che mi resta. Ma la vecchiaia mi ha fatto diventare più coraggioso. Da giovane non mi esprimevo mai per la timidezza mentre ora dico sempre quello che penso. Vado in chiesa, vedo raramente pochissimi amici, sento tanto la solitudine ma è questa adesso la mia vita. Quando è morta mia moglie, avrei voluto andarmene con lei, ero convinto che sarei morto anch'io. Invece sono ancora qua, ma non riesco a fare più niente: non esco più, non riesco a leggere né a dipingere, non ho più nemmeno la macchina a causa di un incidente, ora la mia vita ha perso il suo senso, se muoio io, risparmia il governo, è tutto qui ormai. In questi tre anni, c'è anche stata una donna che

mi ha chiesto di vivere insieme, ma io non ne ho avuto il cuore. Era con la Luciana che volevo vivere per ricordare insieme a lei tutte le cose belle e anche quelle tristi che abbiamo fatto nella nostra lunga storia.

In ricordo di Luciana

Una rotonda sul mare,
il nostro disco che suona,
vedo gli amici ballare
ma tu non sei qui con me

Fred Buongusto *(Una rotonda sul mare)*

POSTFAZIONE

Enzo non si è mai smentito dal giorno in cui l'ho conosciuto, Si è palesata come una persona energica e sorprendentemente prestante per la sua età, animata da uno spirito vivace e un instancabile desiderio di condividere esperienze e riflessioni. La sua è una personalità intensa, ricca di narrazione, capace di trasformare ogni episodio della sua vita, in un racconto dettagliato e coinvolgente. Nel corso della sua esistenza ha costruito una visione si sé forte e talvolta epica filtrando gli eventi attraverso una sensibilità profonda che lo porta a sentirsi protagonista e talvolta bersaglio delle circostanze. Questa biografia è nata e cresciuta dal desiderio di dar voce alla propria versione dei fatti intrecciando memoria, percezione e identità in un racconto personale e appassionato. Più che un semplice resoconto cronologico, queste pagine offrono uno sguardo sull'uomo, sulle sue convinzioni e sul modo in cui ha interpretato il mondo che lo circonda. Spesso ho dovuto interrompere il torrente vorticoso delle sue parole per riportarlo a un rendiconto più calmo e nitido ma sembrava che avesse un accumulo di esperienze non domabili per cui date, circostanze, emozioni e sentimenti uscivano a fiotti a volte non ancora filtrati dal tempo come se fossero presenti esattamente come erano nel tempo vissuto. Grazie Enzo per il tempo condiviso insieme e grazie del dono del racconto della tua vita.

Reggio Emilia, inverno 2025

Maria Adduce